IL
MATRIMONIO D'OLIMPIA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI EMILIO AUGIER

VERSIONE

DI GIOVANNI MARTINAZZI

SOCIO ATTORE
DELL' ACCADEMIA DE' FILODRAMMATICI
DI MILANO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo e Librajo nei Tre Re.

1858.

A

VINCENZO TROLLI

IL TRADUTTORE

OFFRE

PEGNO D'AMICIZIA E DI STIMA

IL

MATRIMONIO D'OLIMPIA

PERSONAGGI.

Il Marchese di Puygiron.

Enrico di Puygiron.

Montrichard.

Baudel di Beauséjour.

Adolfo.

La Marchesa di Puygiron.

Genevieffa di Wurzen.

Paolina.

Irma.

IL MATRIMONIO D'OLIMPIA

ATTO PRIMO.

Sala comune alle acque di Pilnitz elegantemente ammobigliata. — Tre grandi porte arcuate prospicienti un giardino.

SCENA PRIMA.

Il Marchese di Puygiron, leggendo un giornale, a dritta; il signor di Montrichard seduto su un divano in faccia al pubblico; Baudel di Beausejour, pure seduto, a sinistra.

Mon. (*leggendo la guida del viaggiatore*) Pilnitz, nove chilometri al sud-est di Dresda, residenza della Corte nell'estate. Castello reale; acque termali; magnifico stabilimento di Bagni; Casa di pubblici giuochi.. (*gettando il libro*) Quest'operetta è molto interessante!

Mar. Signor di Montrichard, voi che conoscete la Francia moderna, chi è mai questa madamigella Olimpia Taverny? Un'attrice?

Mon. No, signor Marchese, essa altro non è, che la donna la meglio mantenuta a Parigi. E come mai il suo nome risuona sino alle acque di Pilnitz?

Mar. Il Costitutionel annuncia la sua morte.

Mon. Possibile! a venticinque anni! Povera Olimpia!

Bau. (*alzandosi*) Olimpia è morta?

Mon. Il signore l'ha conosciuta?

Bau. (*con semplicità*) Come tutti... assai.

Mon. Come è morta, signor Marchese?

Mar. Udite: (*leggendo*) « Ci si scrive dalla Ca- » lifornia: la febbre gialla ha rapito nel fiore » dell'età una delle più belle nostre compa- » triote, madamigella Olimpia Taverny, otto » giorni dopo il suo arrivo a s. Francisco ».

Mon. Che diavolo andava mai a fare in California? Essa aveva diecimila lire di rendita.

Bau. Le avrà perdute alla Borsa.

Mon. (*al Marchese*) Ciò sempre mi parve un enorme controsenso, che quelle creature si gaje, debbano anch'esse soggiacere al serio caso della morte, nè più nè meno delle donne oneste.

Mar. Questo è il solo mezzo che esse abbiano onde regolarizzare la loro posizione. Ma ciò che mi fa stupore, è che i giornali consacrino degli articoli necrologici.

Mon. È molto tempo che avete lasciata là Francia, signor Marchese?

Mar. Dopo la Vandea nel 1832.

Mon. Vi furono dei cambiamenti in ventidue anni.

Mar. Così doveva essere; le cose camminavano di già verso una generale confusione. Ma, che diavolo! Eravi almeno un pubblico pudore.

Mon. E che può il pubblico pudore contro un

fatto riconosciuto? Ora l'esistenza di quelle signorine ne è uno. Esse sono passate dalle regioni occulte della società a quelle conosciute. Esse formano un piccolo mondo allegro che ha preso posto nella gravitazione universale. Esse si conoscono tra loro; ricevono e danno feste, vivono in famiglia, mettono in serbo del denaro, e giuocano alla Borsa. Non si salutano quando si dà il braccio alla madre, od alla sorella, ma si conducono alla passeggiata in carrozza scoperta, al teatro in prima loggia... e ciò senz'essere tacciati di cinismo.

Bau. La è così!

Mar. Gli è curioso davvero! A miei tempi anche i più impudenti non avrebbero osato esporsi così.

Mon. Per bacco! Ai vostri tempi questo mondo novello era ancora una maremma, ora si è disseccata, se non risanata. Voi vi cacciavate cogli stivali alti sino alle coscie, noi invece vi passeggiamo sopra in scarpetta. Vi si aprirono contrade, piazze, si fabbricò un intiero quartiere; e la società ha fatto come Parigi, che ogni cinquant'anni s'aggrega i suoi sobborghi. Essa si è aggregata questo tredicesimo Circondario. Per mostrarvi in una parola fin dove queste signorine hanno preso diritto di cittadinanza nei pubblici costumi, il teatro ha potuto metterle sulla scena.

Mar. Come? In pieno teatro delle donne che... Ed il pubblico soffre simili cose?

Mon. Altro che; ciò vi prova ch'esse sono del

dominio della commedia, e per conseguenza del mondo.

Mar. Io cado dalle nuvole.

Mon. (*alzandosi*) Da dove cadereste poi voi se vi dicessi che queste signorine trovano a maritarsi?

Mar. Con dei cavalieri d'industria?

Mon. No; con giovani di buona famiglia.

Mar. Con degli sciocchi di buona famiglia.

Mon. No, mio Dio! La debolezza dei nostri tempi, è la riabilitazione delle donne perdute... decadute, come si dice; i nostri poeti, romanzieri e drammaturghi, riscaldano le giovani menti d'idee febbrili di redenzione per mezzo dell'amore, di verginità dell'anima, ed altri paradossi di filosofia trascendentale... che quelle signorine mostrano destramente per divenir dame, e grandi dame.

Mar. Grandi dame?

Mon. Per bacco! il matrimonio è il loro ultimo colpo di rete; bisogna bene che il pesce ne valga la pena.

Mar. (*alzandosi*) Vivadio! signor Montrichard, il loro suocero, non torce loro il collo?

Mon. Ed il Codice penale, signor Marchese?

Mar. Io mi riderei del Codice penale in questi casi! se le vostre leggi hanno una lacuna per la quale l'onta possa impunemente introdursi nelle famiglie, s'egli è permesso ad una donna perduta di rubare l'onore d'un'intera famiglia alle spalle d'un giovine accecato, gli è dovere del padre, se non è suo diritto, di strappare,

il suo nome al ladro, foss'egli attaccato alla sua pelle quanto la veste di Nesso.

Mon. È una giustizia un po' barbara pei nostri tempi, signor Marchese.

Mar. Sarà; ed io già non sono un uomo di questo tempo.

Bau. Però, signor Marchese, supponete che questa donna non lasci gettare nell'acqua questa veste rubata, come voi dite...

Mar. Supposizione inammissibile, signore.

Bau. E non può darsi che stanca del suo vivere svergognato, felice d'una vita calma e pura...

Mar. Ponete un'anitra nel lago in mezzo a dei cigni, voi vedrete ch'ella sospirerà la sua palude e finirà col ritornarvi.

Mon. La nostalgia del fango!

Bau. Voi dunque non ammettete Maddalene pentite.

Mar. Sì, ma nel deserto soltanto.

SCENA II.

La Marchesa, Genevieffa, che entrano dal fondo a dritta, e detti.

Mar. Zitto! signori, ecco delle caste orecchie.

Mon. Come sta la signora Marchesa, e madamigella Genevieffa?

La Mar. Meglio, signore, grazie... (*al Marchese*) Avete letto i vostri giornali, amico mio?

Mar. Sì, mia cara, ed eccomi ai vostri comandi.

Gen. Non vi sono novelle della Turchia, nonno?

Mar. No, mia cara.

Mon. V'interessate della guerra, signorina?

Gen. Oh! vorrei essere un uomo per prendervi parte.

Mar. Tacete, pazzarella.

Gen. Non sono già pigra io; la penso come voi, nonna mia; e voi non potete avermene male.

La Mar. (*dandole gentilmente la mano sulla guancia e rivolgendosi verso suo marito*) Venite alla sorgente, Tancredi? è l'ora.

Mar. Andiamo. (*agli altri*) Noi siamo qui per le acque, noi altri invalidi... appoggiatevi al mio braccio, Marchesa; andate avanti nipotina. (*sotto voce alla Marchesa*) Hai riposato bene?

La Mar. (*c. s.*) Bene, e tu?

Mar. Anch'io. (*parlono*)

SCENA III.

Montrichard e Baudel.

Bau. (*a Montrichard che parte*) Godo, signore, dell'onore d'aver fatta la vostra conoscenza.

Mon. (*retrocedendo*) Ed io quando mai ho avuto questo onore?

Bau. Ma... qui... poco fa.

Mon. Per qualche parola scambiata? diacine! voi fate presto conoscenza.

Bau. Gli è già da tempo che vi conosceva per fama, e che ho ardente desiderio d'essere vostro amico...

Mon. Avete troppa bontà; ma sebbene la mia amicizia non sia il tempio dell'etichetta, tut-

tavia non vi si entra senza farsi prima annunciare! (*da sè*) Chi è mai questo Olibrio?

Bau. (*salutando*) Anatolio Beausejour...

Mon. Cavaliere di Malta?

Bau. Appunto.

Mon. La croce di Malta costa mille e cinquecento franchi... il nome di Beausejour quanto costa?

Bau. Duecento mila franchi in terre...

Mon. È caro. Voi dovete averne un altro di minor prezzo.

Bau. Ah! Ah! Ah! A meraviglia. Infatti, signore, il mio nome patronimico è Baudel.

Mon. Baudel? Come i Montmorency che si chiamavano Bouchard. Mi sembra, signore, d'aver udito parlare di voi... Non vi faceste voi presentare l'anno scorso al Jockey?

Bau. Signor sì.

Mon. E non vi foste ammesso perchè... aspettate... perchè vostro padre era mercante di mode.

Bau. Cioè, egli somministrava i fondi, era l'accomandatario di madamigella Aglaè.

Mon. In una parola di lei socio. Ebbene, signore, s'io fossi il figlio di vostro padre io mi chiamerei Baudel soltanto; non è un male l'esser calvo; il ridicolo s'attacca alla parrucca, signore di Beausejour. Vi sono servo. (*per partire*)

Bau. (*trattenendolo*) Signore!... la terra dei Beausejour è posta sulla strada d'Orleans, a trenta kilometri di Parigi; potreste voi dirmi ov'è situata la terra dei Montrichard?

Mon. (*avanzandosi*) Tre curiosi mi hanno di già fatta questa imprudente domanda. Al primo risposi che è situata al bosco di Boulogne; ad un secondo al bosco di Vincennes, ed al terzo nella foresta di S. Germano. Io condussi i tre scetici sulla mia terra e ne ritornarono convinti... assai gravemente; così che alcuno non osò più domandarmelo, ed io credo, signore, che anche voi non avete bisogno di maggiori schiarimenti.

Bau. Voi qui non parlate che delle parti amene della vostra proprietà; obbliaste le fattorie che ne dipendono, e che sono situate a Spa, a Kambourg, a Baden, ed a Pilnitz.

Mon. Il signore vuole assolutamente un colpo di spada?

Bau. Sì, signore, ne ho bisogno; ed ho anche un piccolo progetto a farvi su questo proposito. (*si siede*)

Mon. Benissimo, mio caro signor Baudel! V'avverto che avete già un pollice di ferro nel braccio, guardatevi bene d'aumentarne la dose.

Bau. Oh! so che voi siete il miglior spadaccino di Parigi. La vostra spada vi tien luogo di tutto, anche di genealogia.

Mon. Due pollici.

Bau. D'una nobiltà ambigua, senz'altra rendita conosciuta che il giuoco; voi siete giunto colla vostra audacia e col vostro spirito a farvi accettare nella sfera degli uomini galanti; voi siete anche uno dei corifei di questo mondo... ove vi conducete del resto da vero gentiluomo!

spendendo molto, senza mai chiedere a prestito, bel giuocatore, eccellente commensale, esperto spadaccino, e galante a tutta prova.

Mon. Tre pollici!

Bau. Sfortunatamente è venuta la vostra volta. Siete al verde, cercate cinquanta mila franchi per ritentare la fortuna, ma non li trovate.

Mon. Cinque pollici.

Bau. Ebbene io ve li presto.

Mon. Oh!

Bau. Quanti pollici ora?

Mon. Ciò dipende dalle condizioni del prestito... perchè vi devono essere delle condizioni!

Bau. Senza dubbio.

Mon. Parlate, signor di Beausejour.

Bau. La è una cosa semplicissima; io vorrei...

Mon. Che cosa?

Bau. Diavolo! Non la è tanto semplice quanto me l'era da prima immaginata.

Mon. Io sono intelligentissimo.

Bau. Signore, io ho centotrenta mila lire di rendita.

Mon. Siete un uomo felice.

Bau. Niente affatto; io ebbi un'educazione da *gentleman*, ho tutti gli istinti dell'aristocrazia; la mia fortuna, la mia educazione mi chiamano nelle brillanti sfere del mondo...

Mon. E la vostra nascita ve ne respinge.

Bau Precisamente. Ogni volta che batto ad una porta la mi vien chiusa in faccia. Per entrare e mantenermivi bisognerebbe che mi battessi una dozzina di volte. Ora, io non sono vile

più d'un altro, ma come vi diceva io ho cento ventitremila ragioni di tenere alla vita, ed il mio avversario non ne avrebbe per la maggior parte che trenta o quaranta mila al più; la partita dunque non sarebbe eguale.

Mon. Comprendo, voi volete fare le vostre prove una volta per tutte, e vi rivolgete a me.

Bau. Appunto.

Mon. Ma, signor mio, quando io vi avrò cacciato un pollice di spada nel braccio, questo non proverà che sappiate maneggiarla.

Bau. Non è ciò che io...

Mon. Che volete dunque?

Bau. La è una cosa delicata a spiegarsi.

Mon. Ditela pure brutalmente, per bacco! Noi abbiamo un conto aperto.

Bau. Avete ragione... è un cambio che io vorrei proporvi.

Mon. Un cambio di che, e contro che? Perdinci! Voi assomigliate a quelle bottiglie di Champagne che stanno lì lì per saltare, fate portare il cava turaccioli, per bacco!

Bau. Ebbene signore... non avete voi preso a divisa *cruore dives*.

Mon. Si, signore, si, *cruore dives*, arricchito dal suo sangue. Solo che io non l'ho comperata questa divisa; essa fu donata da Luigi XIV, colla terra di Montrichard al mio bisarcavolo che ricevette otto ferite alla battaglia di Senef.

Bau. Quanto valeva allora la terra di Montrichard?

Mon. Un milione.

Bau (*cogli occhi abbassati;*) in ragione di cento

venti mila franchi per ferita. Io non sono così ricco come Luigi XIV, signore; ma vi è differenza da ferita a ferita... una graffiatura al braccio, per esempio, non vi sembrerebbe ben pagata con cinquanta mila franchi?

Mon. (*gravemente*) Voi volete comperare da me un colpo di spada?... siete pazzo?

Bau. Riflettete che io ho maggior interesse di voi a tener segreto il nostro contratto... esso non ha nulla di biasimevole; il prezzo del sangue è sempre stato onorevole, lo prova la vostra divisa, quanto il supplente militare.

Mon. (*dopo qualche esitazione*) In verità che voi mi piacete... sarei molto imbarazzato a dirvi il perchè, ma voi mi piacete e voglio divertirmi col farvi un uomo alla moda. Io riceverò il vostro colpo di spada, ma gratis, intendete?

Bau. (*fra sè*) Mi costerà di più, non importa.

Mon. Mandatemi i vostri testimonj.

Bau. Ma la causa della querela?

Mon. Una contesa di giuoco.

Bau. Sta bene! Montrichard, amici per la vita e per la morte!

Mon. Ciò fatto noi attaccheremo il primo anello della nostra amicizia all'albergo del gran Scanderberg. Andate, aspetto qui i vostri testimonj, signor Baudel.

Bau. Di Beausejour.

Mon. Sì, sì... di Beausejour. (*Baudel parte*)

SCENA IV.

Montrichard solo.

Ecco un bell'originale! Io ne farò qualche cosa... dapprima un mio amico... un amico fedele ed affezionato per le griffe. In fede mia! aveva gran bisogno di questo incontro per poter tornare a gala. Oh! Montricard, mio bravo, bisogna finirla; l'ora del tuo matrimonio è suonata! (*discende verso la porta a sinistra e s'incontra con Paolina*)

SCENA V.

Paolina e detto.

Mon. Oh! sei tu? Non sei dunque morta? sono pur menzogneri i giornali.

Pao. Voi siete in inganno senza dubbio.

Mon. Come! non è ad Olimpia Taverny che...

Pao. Avrei dovuto supporlo! Non è già la prima volta che mi si fa l'onore di prendermi per costei. Io sono la contessa di Puygiron, signore.

Mon. Oh! signora, mille scuse! ma la vostra rassomiglianza è così meravigliosa... anche la voce! mi perdonerete se ho potuto ingannarmi... fino a che siamo sopra un terreno dubbio tanto accessibile ad Olimpia Taverny come alla contessa di Puygiron. Perdonate signora.

Pao. Voi avete il mio perdono. Credeva di qui trovare mio zio, e mia zia.

Mon. Sono andati alla sorgente. Il signor Marchese non mi disse che suo nipote sia ammogliato.

Pao. Per una buona ragione, ed è che egli non lo sa ancora.

Mon. Oh!

Pao. La è una sorpresa che mio marito ed io, gli abbiamo preparata. Così, se lo vedete prima di noi, vi pregherei di tacergli il nostro arrivo... piuttosto additatemi la strada che mena alla sorgente.

Mon. Compiacetevi d'accettare il mio braccio, signora, ho l'onore d'essere in qualche relazione colla vostra famiglia... (*facendo un'inchino*) Io sono il barone di Montrichard... e godo della fortuna che... Quale sciocchezza il volersi nascondere ad un vecchio amico!

Pao. Signore!

Mon. Hai paura che ti venda? sai pure ch'io sono sempre del partito delle donne. Eppoi noi possiamo giovarci l'un l'altro: il mio interesse ti risponde della mia discrezione.

Pao. Come avrei la fortuna di potervi rendere un servigio, signor barone... di Montrichard, credo?

Mon. Diffidate! volete delle caparre? volontieri. Io penso ad ammogliarmi, vostro zio, il marchese di Puygiron ha un avvenente nipote; io ho fatta qualche conoscenza con esso, ma non sono ancora ammesso nella sua famiglia, voi mi vi introdurrete e favorirete i miei progetti;

in compenso di che chiunque avesse l'audacia di riconoscervi l'avrà a fare con me. Ecco. (*le porge la mano*)

Pao. (*stringendo la mano di Montrichard*) Come mi avete voi riconosciuta?

Mon. Prima di tutto dalla tua figura... poi, tal piccolo segno rosa della tua bianca nuca, piccolo segno ch'io adorava.

Pao. Te ne ricordi ancora?

Mon. Per bacco! fosti il mio unico amore.

Pao. E tu il mio.

Mon. Gli è consolante per tuo marito ciò che mi dici. A proposito di marito, parlami del tuo matrimonio. Con chi ti maritasti? gli è vero, od è finto?

Pao. Verissimo, mio caro Eduardo.

Mon. No, Alfredo, ti confondi; ma non ne hai colpa. Il tuo unico amore ebbe tanti piccoli nomi! Come mai ti venne in capo la ridicola idea di maritarti? tu che eri tanto felice.

Pao. Non vi siete mai accorto arrivando sui baluardi d'aver dimenticato il vostro bastone in un gabinetto dei fratelli Provenzali?

Mon. M'è accaduto infatti.

Pao. Voi retrocedeste a cercarlo, avete veduto in un angolo le reliquie dell'orgia, i candelabri spenti, tolta la tovaglia, un moccolo acceso sulla tavola lorda di grassume e di vino; in questa sala poco prima sfavillante di lumi, di risa, e di odorosi profumi, regnano la solitudine, il silenzio ed un fetido odore. Mobili dorati che hanno l'aria di non conoscere alcuno, e di non conoscersi tra loro: non uno di

quegli oggetti famigliari che richiamano alla memoria la vita del padrone lontano, e sembrano aspettarne il ritorno, in una parola vi regna l'abbandono.

Mon. Appunto.

Pao Ebbene! mio caro, la nostra vita rassomiglia a quella di questo gabinetto d'albergo: d'un tratto dalle feste si passa all'abbandono. Vi stupirete se l'osteria aspiri a divenir casa?

Mon. Senza parlare d'un certo prurito di virtù che voi avete dovuto contrarre col tempo?

Pao. Volete scherzare.

Mon. No! la virtù per voi è un frutto novello, direi quasi un frutto proibito. Ma io vi prevengo che vi agghiaccerà i denti.

Pao. La vedremo.

Mon. La è una dura fatica, mia cara, la vita dell'onesta donna!

Pao. Non è che un giuoco al valore della nostra. Se si sapesse quanta energia ci abbisogna per ruinare un uomo!

Mon. Non importa, eccovi alla fine contessa di Puygiron. Che vuol dire la nuova della vostra morte che dà il Costitutionel?

Pao. È un cenno che mia madre fece inserire in tutti i giornali.

Mon. E come sta la buona Irma?

Pao. Benissimo. Essa è felice. Maritandomi le ho dato tutto ciò che possedevo, mobili, gioielli, rendite.

Mon. Con ciò la consolaste della vostra perdita... E perchè questa supposta morte?

Pao. Non era forse d'uopo ingannare il mondo? Grazie alla mia morte nessuno oserà riconoscere Olimpia Taverny nella contessa di Puygiron. Tu stesso, mio caro, tu stesso m'avresti fatte le tue scuse s'io avessi voluto ostinatamente negare, e l'avrei anche fatto, se non m'avessi fornite delle guarentigie.

Mon. Ma se tu t'incontrassi con uno de' tuoi amici che avesse conosciuto i tuoi rapporti col Conte?

Pao. Nessuno li conobbe.

Mon. Oh!

Pao. Enrico prese subito la cosa sul serio; era discreto a mio riguardo... Desiderio e Marianna Delorme, che! tu mi capisci. Allora io colsi la palla al balzo, e giuocai il mio giuoco. Feci parola d'entrare in un convento, egli chiese la mia mano, e gliel'ho accordata. Finsi una partenza per la California, e andai a raggiungere Enrico in Brettagna, ove lo sposai, or fa un anno, sotto il vero mio nome di Paolina Morin.

Mon. Gli è dunque un vero imbecille?

Pao. Insolente! Gli è un giovine assai istruito e leggiadro.

Mon. Ma come avvenne che...

Pao. Ero la sua prima amante; il padre suo lo trattava severissimamente; maggiorenne, egli era semplice come...

Mon. Come tu... a quattro anni. Povero giovine!

Pao. È proprio da compiangersi! Io lo rendo completamente felice.

Mon. L'amate voi forse?

Pao. Non è questa la quistione. Io spargo la sua vita di fiori.. artificiali, se volete; ma sono i più belli e di maggior durata. Trovatemi voi nella natura una rosa tanto perfetta quanto quella di Batton.

Mon. Sia! Ma esse non sono odorose.

Pao. Enrico è raffreddato, ed io alimento il suo raffreddore.

Mon. Grazioso passatempo!... Orsù, mia cara, la mano sulla coscienza, trovate voi che il giuoco ne valga la spesa?

Pao. Finora no! Noi abbiamo passati dieci mesi in Brettagna nella più perfetta solitudine; noi viaggiamo da due mesi da soli a soli... io non posso dire che ciò m'allegri troppo. Io vivo da rinchiusa nomade, corro d'albergo in albergo, contessa per i miei domestici, donzelle, e postiglioni. Avrei fatto un cattivo sogno se non vi fosse che ciò nel mio sogno... ma avvi altro fine. Ora che Olimpia Taverny (Dio abbia l'anima sua) ebbe campo d'andare in California, di morirvi, ed essere pianta a Parigi, io posso francamente entrare nel mondo per la gran porta, ed è il marchese di Puygiron che me l'aprirà.

Mon. Deve vostro marito presentarvi a suo zio?

Pao. Sì certo! Egli non s'aspetta l'incontro che io gli ho preparato.

Mon. Non c'è male, ecco un bravo giovine preso in laccio gentile.

Pao. Gli è pel suo meglio. Io gli rendo una famiglia. Eppoi presentandomi come una donna

onesta, io non mentirò. Da un anno, io sono la virtù in persona... ho cangiato di pelle.

Mon. Voi non avete potuto che perdervi, Contessa.

Pao. Siete un insolente. — Ecco mio marito.

SCENA VI.

Enrico e detti.

Mon. Signora, fatemi il favore di presentarmi al signor Conte.

Pao. Il signor barone di Montrichard mio amico.

Enr. (*salutando*) Signore...

Pao. Noi abbiamo fatta conoscenza in un modo assai strano. Il signore di Montrichard, vedendomi entrare, m'ha presa per quella persona.. voi sapete... alla quale si pretende ch'io rassomigli. .

Mon. L'errore era tanto più imperdonabile in quanto che quella persona è morta in California, ed io non credo ai risorti.

Pao. È morta la poveretta? In fede mia non ho il coraggio di piangerla; bisogna sperare che d'ora innanzi non sarò più confusa con quella.

Enr. State all'erta, il signore di Montrichard è forse più dolente di voi per questa perdita.

Mon. Ne convengo, signore, la era una donna ch'io apprezzava molto. Essa aveva un cuore d'assai superiore al suo rango.

Enr. Oh! senza dubbio il signore fu in grado d'apprezzarla meglio d'ogni altro?

Mon. No, signore, no. Io non ebbi con lei che

delle relazioni assai brevi e molto amichevoli.

Enr. (*stringendogli la mano con trasporto*) Sono contento, signore, d'avervi conosciuto... Non dipenderà che da voi il divenire amici.

Mon. Signore! (*da sè*) Mi fa pietà.

SCENA VII.

Un Servo e detti.

Ser. (*entrando*) Due persone chiedono del signore di Montrichard.

Mon. (*da sè*) Ah! Ah! I testimonj del giovine Baudel. (*forte*) Va bene, vengo. (*a Enrico*) Spero, signor Conte, che noi ripiglieremo quanto prima la nostra conversazione. — Signora!

Enr. (*da sè vedendo entrare il Marchese*) Mio zio!

Mon. (*incontrando il Marchese alla porta*) Signor Marchese siete sul punto di trovarvi in famiglia. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Marchese, la Marchesa, Paolina ed Enrico.

Mar. Enrico! Ah! figlio del mio cuore, qual dolce sorpresa! (*gli tende le braccia, Enrico lo stringe al seno, e bacia la mano della Marchesa*) Tre anni senza venire a trovare gli esi-

gliali! ed un anno senza scrivere neppure, ingrato!

La Mar. E che perciò! Le affezioni di famiglia non si estinguono come le altre coll'assenza, ed il silenzio. A duecento leghe di distanza noi fummo colpiti dalla medesima sventura, e portammo lo stesso lutto.

Mar. Noi t'aspettavamo quasi subito dopo la morte del tuo povero padre. Ci sembrava che tu dovessi aver bisogno di stringerti al nostro seno.

Enr. Diffatti io mi trovai solo ed ho pensato a voi; ma importanti affari..

Mar. Già, comprendo... un'eredità da raccogliere... Egli è il lato più triste delle umane sventure, che esse non possono svincolarsi dagli interessi materiali. Alla fin fine eccoti, che tu sii il ben venuto.

La Mar. E come mai sapesti che noi eravamo qui?

Enr. Ma... a dirla schiettamente io l'ignorava... credeva trovarvi a Berlino, compiendo il mio viaggio d'Allemagna.

Mar. Viva dunque il caso! se è desso che ci riunisce, noi ti teniamo e non ti lasciamo più.

Enr. Sarei ben fortunato di passare alcuni giorni vicino a voi... ma io sono a Pilnitz solo di passaggio... e me ne parto fra un'ora..

La Mar. Possibile!

Enr. Un importante affare...

Mar. Me le dai pure ad intendere! Non vi sono affari che ti possono impedire...

Enr. Perdonatemi.

Mar. (*vedendo Paolina*) Oh! La è un' altra cosa

(*sotto voce a Enrico*) Tu viaggi in compagnia?... Bene! bene! Ciò è della tua età. (*forte*) Giacchè non ti rimane che un'ora, passiamola almeno assieme. Il nostro albergo è a due passi di qui. Dà il braccio a tua zia. (*Enrico dà il braccio alla Marchesa; fanno alcuni passi verso la porta*)

Pao Enrico, t'aspetto qui.

Mar. Signorina, voi mancate di tatto.

Enr. (*attraversa la scena e prende la mano di Paolina*) Zio mio, la contessa di Puygiron.

I a Mar. La contessa di Puygiron!

Mar. Voi siete ammogliato?

Enr. Si, mio zio.

Mar. E perchè mai, signore, non lo seppi, io che sono il capo della famiglia?

Enr. Permettetemi di non toccare una spiegazione che porrebbe il mio rispetto in urto alla mia dignità. Io non vi cercava a Pilnitz, e non ho l'intenzione di provocarvi colla mia presenza; ma nel cedervi il posto, io credo di fare tutto ciò che potete aspettare dalla mia deferenza.

Mar. Qui non si tratta di deferenza! avvi nelle famiglie una solidarietà d'onore che non si rompe a capriccio. Chiedetemi che cosa ho fatto del nostro nome; io vi risponderò che l'ho sempre portato con rispetto, e che non l'ho macchiato che del mio sangue. Alla mia volta esigo da voi lo stesso conto.

Enr. Voi esigete?.. Sposando Paolina io ho rotto il patto di famiglia, e rinunciando ai privilegi

di questa, ho il diritto di dimenticarne i riguardi.

La Mar. Enrico, figlio mio, non trovate parole più conciliantì?

Mar. Eh! signora, credete sia egli che parla? Non vedete che gli hanno soffiato uno spirito di rivolta contro tutto ciò ch'egli rispettava?

Enr. V'ingannate, signore, io rispetto sempre ciò che veramente è da rispettarsi. Ma i pregiudizj del mondo, le sue assurde convenzioni, le sue ipocrisie, le sue tirannie, no, nessuno m'impedirà di disprezzarle ed odiarle!

Mar. Chi dunque avete sposato per odiare la società?

Enr. Permettetemi di non rispondervi.

Pao. E perchè non dirlo, amico mio? Volete lasciar credere a vostro zio che il vostro matrimonio è peggio ancora d'un cattivo parentado? questo pensiero l'ucciderebbe. Io voglio, se voi lo permettete, rassicurare il suo onore inquieto, dopo di che noi partiremo.

Enr. Sia! *(rimonta la scena)*

Pao. Io mi chiamo Paolina Morin, signor Marchese; sono figlia d'un onesto fittajuolo.

Mar. Voi, la figlia d'un fittajuolo? con quel linguaggio, con quella eleganza?

Pao La cieca tenerezza di mia madre mi diede per mia sventura un'educazione superiore ai miei natali.

Mar. Sarà. Venite Marchesa. *(dà il braccio a sua moglie, e rimonta verso il fondo)*

Pao. Fermatevi... tocca a me il ritirarmi, dacchè la mia presenza vi è odiosa,

Mar. Voi certo non pretendete d'essere accolta da una famiglia ove entraste di soppiatto.
(*movimento di Enrico*)

Pao. E perchè non furtivamente? Dite quanto pensate, signor Marchese! Il mio matrimonio vi deve sembrare un miracolo d'astuzia e di furberia.

Mar. Non avvi bisogno di miracolo contro l'inesperienza d'un fanciullo.

Enr. Ma ella voleva fuggirmi in un convento!

Pao. La era una commedia, una grossolana commedia.. Chi sperate voi persuadere della mia sincerità? Chi ammetterà che una figlia del popolo scorgendo in voi le eleganze di spirito, e quelle delicatezze di cuore che aveva sognate, vi abbia dato tutta l'anima sua? Foste ben semplice a crederlo; domandatelo a vostro zio. Se io vi avessi realmente amato, avrei rifiutato d'essere vostra moglie... non è vero signor Marchese?

Mar. È vero.

Enr. Credete voi ch'ella non abbia rifiutato? tutto ciò che voi avreste potuto dirmi contro questo matrimonio, ella me lo disse.

Pao. Non era la sola vostra felicità che io difendeva, era anche la mia. Credete voi ch'io abbia fatto un bel sogno, signor Marchese? Se sapeste quanto soffro! Ma io non ho diritto di lagnarmi, aveva preveduto quanto ora accade. (*ad Enrico*) Io aveva chiesto a Dio un anno del tuo amore in cambio della felicità di tutta la mia vita... egli accettò il patto, e mi ha ac-

cordato anche di più, poichè tu mi ami ancora.

Enr. Se io ti amo ancora?.. Ma ti amo come il primo giorno!

Pao. Povero amico! Voi non vi rendete ragione di ciò che succede entro di voi! Io ho forse torto di dirvelo.. ma non supero che d'un'ora la vostra chiaroveggenza. Il vostro amore si è stancato nella lotta impossibile che avete intrapreso contro le leggi del mondo; le tradizioni di famiglia, che avete calpestato, e che chiamate ancora pregiudizj, si sollevano a poco poco...

La Mar. (*sottovoce al Marchese*) Ciò dev'essere vero.

Pao. Voi resistete, voi vi sdegnate di trovare la vostra felicità ineguale al vostro sacrificio; ma ogni giorno la felicità diminuisce, ed il sacrificio aumenta. Nel partire di qui voi sentirete tutto il peso della solitudine che vi circonda; osserverete con altri occhi la donna che per sempre deve tenervi luogo di famiglia, d'amici, di società.. e ben tosto il rammarico dei beni che voi m'avete sacrificati si cangerà in rimorsi.

La Mar. (*sotto voce al Marchese*) Questo non è il linguaggio d'una intrigante.

Pao. Ma sii tranquillo, amico, quel giorno io ti renderò quanto hai perduto per me, e il tuo amore sarà stato l'intera mia vita.

Enr. Chi ti può udire senza adorarti?

La Mar. Povera donna!

Pao. Addio signor Marchese; perdonatemi se ho l'onore di portare il vostro nome... io l'ho pagato assai caro.

La Mar. (*sottovoce al Marchese*) Ditele una parola meno aspra.

Mar. Il principio inflessibile che ha guidato l'intera mia vita ci separa, signora, e lo compiango.

Pao. Grazie! Io parto orgogliosa, ho la stima del gran Marchese!

Mar. Voi conoscete il mio nome di guerra?

Pao. Non sono anch'io figlia della Vandea?

Enr. (*da sè*) Che dice ella mai?

La Mar. Figlia della Vandea?

Pao. Mio padre morì sul campo dell'onore.

Mar. In quale scontro?

Pao. A Chanay.

Mar. Io non vi era, ma i nostri hanno combattuto da eroi!... E come si chiamava vostro padre?

Pao. Ivon Morin.

Mar. Non me ne sovvengo...

Pao. Lo credo... era il più oscuro soldato della causa che voi difendeste.

Mar. Noi eravamo tutti eguali, tutti nobilitati dalla fedeltà, e se vi furono delle distinzioni, fu la morte che le ha fatte. (*a Enrico*) Perchè non mi dicesti d'aver sposata una figlia Vandea? Questo non è un cattivo parentado!... Vostro padre ha già mescolato il suo sangue col nostro, Contessa.

Pao. Oh! signor Marchese!

Mar. Vostro zio! (*le apre le braccia, ed ella vi si getta*)

La Mar. (*stendendo la mano a Paolina che la bacia*) Sapeva bene che Enrico non poteva aver fatto un matrimonio indegno di lui.

Mar. (*ad Enrico*) Non si tratta più di partenza, io spero?

Enr. Zio mio...

Mar. Parti se il vuoi, ma noi tratteniamo tua moglie... Venite al nostro albergo, Contessa, io vi voglio presentare a mia nipote... bisognerà bene che vi segua questo ostinato gentiluomo.

Enr. Ebbene sia! Ma ho qualche parola a dire a Paolina... Noi vi raggiungeremo, zio.

Mar. Come t'aggrada, amico mio, ma non farci troppo aspettare... Noi non ci metteremo a tavola senza di te... (*stringe loro la mano, e s'avvia verso la porta*) Siamo al Leone d'Oro. (*parte colla Marchesa*)

SCENA IX.

Paolina ed Enrico.

Enr. Giurami che tu ignoravi la presenza di mio zio a Pilnitz, giuramelo sulla tua vita!

Pao. Sulla mia vita, sulla testa di mia madre! Qual sinistro pensiero ti ha attraversata la mente?

Enr. Perdonami! ma tu lo indovinasti, io soffro, io qualche volta arrivo perfino a dubitare di

te, e questo romanzo che hai sì prestamente immaginato...

Pao. Credi tu che egli era preparato?

Enr. L'ho temuto un momento, ed il mio cuore fu oppresso.

Pao. Poveretto! Tu hai creduto che io volessi entrare nella tua famiglia, ch'io ambissi d'essere contessa ad ogni costo?

Enr. Sì.

Pao. Io dunque non ti avrei sposata che per ambizione? O Enrico! A che la tua stima per me?

Enr. Perdonami, io ho la mente inferma.

Pao. Lo so, ed è perciò ch'io volli restituirti alla tua famiglia, perchè sento bene che il mio amore più non ti basta... Ma piuttosto d'avere un tuo sospetto, voglio confessar nuda la verità a tuo zio.

Enr. Essa l'ucciderebbe!... Essa l'ucciderebbe!... (*cade sopra un divano*)

Pao. Allora noi partiremo dopo domani... domani, se questa menzogna ti pesa.

Enr. Sì! Tu l'hai fatto con pietosa intenzione, e te ne so grado; ma io non ho il diritto di violare i pregiudizj di mio zio, e soprattutto di violarli sotto il manto d'una superchieria. Ogni stretta di mano, ogni parola che tu scambieresti colla mia famiglia sarebbe un abuso di confidenza di cui arrossirei.

Pao. (*accerchiandolo colle sue braccia*) Noi partiremo questa sera... Rasserenate la bella vostra fronte, mio adorato Enrico! Io non vi chieggo altro che d'esser sola con voi. Orsù,

venite! Andiamo a raggiungere quella povera gente a cui voi invidiate la gioja che io loro procuro.

Enr. Tu sei un angelo!

Pao. Sei tu che mi hai date le ali. *(le stende gentilmente le braccia; Enrico la bacia in fronte — da sè)* Eccomi Contessa.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

L'azione ha luogo in Berlino nella casa del Marchese. — Salone elegantemente ammobigliato, specchio, sedie a bracciuoli, ecc., doppieri ecc. — Porta in fondo; finestra a dritta, porte laterali, a sinistra un camino, al disopra del quale v'è il ritratto del Marchese.

SCENA PRIMA.

La Marchesa e Genevieffa sedute avanti alla scena, a sinistra, lavorando oggetti femminili; il Marchese seduto, in fondo, avanti al camino; Paolina, in mezzo seduta sopra una poltrona.

La Mar. Non vi dimenticate, Tancredi, che questa sera noi pranziamo in casa della Signora di Ransberg.

Mar. (*alzandosi*) Me ne guarderò bene, sapete pure che la Signora di Ransberg è una mia simpatia.

La Mar. Ed io credo che ne siate ricambiato. Se ella avesse solo una trentina d'anni di più, ne sarei gelosa.

Gen. Al contrario, cara nonna! Appunto perchè ha venti anni mi sembra...

La Mar. Che essa non possa lottare con me, che ne ho sessanta.

Gen. Credete voi che la vittoria penda sempre dalla parte dei grossi battaglioni?

La Mar. In fatto d'amicizia, si.

Mar. Sono ben grato a questa cara Baronessa dell'accoglienza fatta alla nostra Paolina.

Gen. In quanto a questo, voi potreste estendere la vostra riconoscenza a tutta la società di Berlino.

Mar. Non lo nego. Io sono commosso e lusingato degli onori che hanno reso alla nostra bandiera.

Gen. E non si direbbe che essa copriva il contrabbando?

Mar. Hai ragione... L'amor proprio mi accieca; sono come l'asino carico di reliquie.

Gen. Avete inteso Paolina?

Pao. (*scuotendosi da suoi pensieri*) Che cosa?

Gen. Peggio per voi! Avete perduto un bel madrigale... ciò vi insegnerà a non prendere mai parte alla nostra conversazione.

Pao. Non mi sento bene.

La Mar. Ancora?

Gen. Voi siete sempre sofferente!

Pao. Non è nulla... (*da sè*) La noja!

Mar. (*sedendosi vicino alla Marchesa*) Jeri noi vi abbiamo fatta coricare ad ora troppo tarda. Voi non siete usa a vegliare.

Pao. È vero.

Gen. La veglia era così divertente.

Pao. (*da sè*) Come la pioggia!

Gen La signora di Rosental è così gaja! sembra che essa inspiri il suo buon umore a tutti. Noi abbiamo fatta la più dilettevole partita al ventuno. Il vecchio wist ha ceduto il posto.

La Mar. Il cavaliere di Falkensthein mio *partner* lasciava andar a male tutti i re.

Mar. E se ne scusava cogli scrosci di risa di Paolina che lo turbavano.

Gen. Eppure Paolina ha guadagnato grosse somme.

La Mar. Davvero?

Pao. Grosse?... cento franchi.

La Mar. La è cosa prodigiosa; in una partita a venti soldi la posta. Ma io dubito che voi non amiate il giuoco.

Pao. Ne convengo, signor Marchese, io non amo il giuoco. (*da sè*) a venti soldi.

Gen. Paolina è una donna grave che s'annoja in mezzo al mondo, non è vero?

La Mar. Eppure voi eravate contenta d'andarvi.

Pao. Me lo immaginavo ben diverso di quello che è.

Mar. Voi avete un carattere troppo serio alla vostra età, mia cara nipote.

Pao. Sarà.

La Mar. Ma il mondo non si compone solamente di frivolezze. E perchè se vi annojate nel campo della giovinezza non vi rivolgete a quello di persone mature? Colà ritrovereste una conversazione grave e interessante.

Pao. Dio mio, signora, lo confesso a mia vergogna, la più parte delle cose di cui si ragiona nel gran mondo non mi vanno a sangue. Io sono selvaggia, ho vissuto troppo nella rozza Brettagna.

Mar. Noi vi civilizzeremo, cara fanciulla. Che tempo fa?

Gen. (*avvicinandosi alla finestra*) Bellissimo!

La Mar. Ma non durerà.

Mar. Soffrite per la vostra ferita?

La Mar. Un poco.

Pao. Quale ferita?

Gen. (*discendendo verso la scena*) Non sapete che la nonna e un vecchio soldato?

Mar. Genevieffa, voi mi perdete il rispetto.

Gen. Vi spiace, buona nonna?

La Mar. No, figlia mia.

Mar. Gli passate tutto mia cara; essa prende troppa confidenza.

La Mar. Eh, amico mio, la confidenza è piccola moneta della tenerezza. Noi siamo troppo vecchi per tesoreggiarne.

Mar. Sia; ma questa fanciulla vi parla come non l'oserei io...

Gen. La cosa è tra me e la buona nonna, e non la vi riguarda caro papà...

La Mar. Genevieffa, voi vi dimenticate...

Gen. Ah! Vedete bene che voi siete severa come il nonno. Siete in collera nonna?

Mar. No, figlia mia, io ti permetto con me certe cose...

Gen. Ah! Vedete che siete indulgente come la buona nonna. (*l'abbraccia*)

Mar. La fanciulla si prende giuoco di noi, marchesa.

Gen. (*prendendo loro la mano*) Perdonatemi la mia piccola astuzia, io ho voluto far prova di quanto mi disse Enrico, del rispetto che voi vi portate.

Mar. Ti fa meraviglia ch'io rispetti tua nonna?

Gen. Oh! no, ma non aveva ancor osservato uno

a qual punto... gli è Enrico che mel fece notare. Come sono belle, mi diceva egli, queste due esistenze che vissero sempre l'una per l'altra! Due vecchiaje senza macchia! Due cuori che hanno corsa insieme la vita, e nei quali la vita non ha deposto che una mutua venerazione! Il capo e la santa della famiglia.

Pao. (*da sè*) Filomene e Bauci.

Gen. E una lagrima gli cadde dagli occhi... una lagrima di tenerezza e d'ammirazione.

La Mar. Caro Enrico.

Mar. E disse il vero, figliuola mia, tua nonna è una santa.

La Mar. Tancredi... non spetta a voi il canonizzarmi.

Mar. Voi m'avete chiesta la storia di questa ferita, Paolina? Eccovela. La Marchesa m'aveva seguito al castello della Pénissière... voi sapete le circostanze di quel terribile assedio. Quando l'incendio ci costrinse abbandonare il castello, noi ci ritirammo combattendo fino al confine d'un bosco ove ci siamo dispersi dopo aver tentata un'ultima scarica. Raggiunsi colla Marchesa una fattoria ove era sicuro di trovare asilo; nel battere alla porta, ella svenne e m'accorsi allora che aveva il braccio rotto da una palla. Durante il pericolo, essa non aveva mandato un lamento, nel timore di ritardare la mia fuga. (*stendendole la mano*) Cara moglie! Quella palla ricevuta senza un lamento ti sarà contata nel cielo.

La Mar. Nol spero, amico mio; voi me l'avete pagata sulla terra.

Pao. Ammirabile eroismo. *(da sè)* Si lodano essi!
Gen. Io vorrei avere settanta anni, e aver fatto quello.
La Mar. Al bisogno lo saprai fare, ne sono certa.
Gen. Sì, vel giuro!... e anche Paolina.
La Mar. Senza dubbio... ella è Brettone.
Pao. *(da sè)* Essi finiscono per credere che ciò è avvenuto.
Un servo La carrozza è pronta.
Mar. *(alla Marchesa)* Venite, mia cara... *(a Genevieffa e Paolina)* Noi ritorneremo a prendervi all'ora del pranzo... abbigliatevi, signore.
Gen. Oh! abbiamo tempo.
Pao. E non potrei dispensarmi da questo pranzo?
Mar. Gli è impossibile, figlia mia: è per festeggiarvi che ce lo danno.
Pao. *(da sè)* Qual noja! *(il Marchese e la Marchesa partono)*

SCENA II.

Paolina e Genevieffa.

Pao E dove mai si recano essi ogni giorno, all'istess'ora, da soli a soli?
Gen. Essi dicono d'andare ad una passeggiata, ma nessuno li incontra mai.
Pao. Quale mistero!
Gen. Oh! io so dove vanno, ma non mi do l'aria di saperlo... essi vanno a visitare i poverelli.
Pao. Su via, e perchè lo nascondono?
Gen. La carità non dev'essere pudica?
Pao. Certo... certo... *(da sè)* la verità che io

vado alla cieca con questa gente... mi rompo il naso ad ogni istante.

Gen. Dov'e Enrico?

Pao. Non lo so... presso i pòveri, probabilmente.

Gen. Da qualche tempo egli ha l'aria triste.

Pao. Non è mai stato allegro... gli è un giovine melanconico.

Gen. Non sapete voi s'egli abbia degli affanni?

Pao. Mia cara, la melanconia è figlia d'una cattiva salute. Guardate se le persone robuste sono triste... Il signor di Montrichard per esempio,.

Gen. Egli infatti deve avere un buon stomaco.

Pao. Qual capriccio! Quale allegria!

Gen. Egli è divertente,

Pao. È bravo quanto la sua spada... Questi saprà rendere felice sua moglie!

Gen. Ma voi mi parlate come se non foste felice con Enrico?

Pao. Più che felice! Enrico è bello. Ma la signora di Montrichard non avrà nulla ad invidiarmi, ed io vorrei che voi stessa la foste.

Gen. Io?

Pao. Non avete notato che il signore di Montrichard vi guarda molto?

Gen. No. Egli ve l'avrebbe detto?

Pao Che?

Gen. Ch'egli mi guarda molto?

Pao. Me ne sono accorta io... È chiaro ch'egli vi ama.

Gen. V'interessate per esso?

Pao. Sì, perchè vi amo.

Gen. Ebbene, cercate di disingannarlo.

Pao. Perchè?.. Vi spiace?

Gen. No, nè più nè meno d'un altro; ma voglio rimanere zitella.

Pao. Voi mi fate meraviglia. Io non vi credeva d'una devozione incompatibile col matrimonio.

Gen. Non è devozione... è una idea come un'altra.

Pao. Voi dunque amate una persona che non potete sposare?

Gen. Io non amo alcuno... d'amore..

Pao. Voi arrossite... (*attirandola a sè*) Su via, Genevieffa, abbiate confidenza in me, non vi sono amica?

Gen. Non amo alcuno, ve lo giuro.

Pao. Allora avete amato qualchedueno.

Gen. Lasciamola. (*staccandosi dalle braccia di Paolina*) Io non devo maritarmi, ecco tutto.
(*s'avvicina al divano a dritta*)

Pao. Ah! comprendo. (*da sè*) Buon affare per Montrichard. (*forte*) Però, mia cara, il signore di Montrichard è uno spirito forte e capace di perdonare una puerilità ad una ragazza. (*Genevieffa le si avvicina*)

Gen. Una puerilità?

Pao. È l'uomo che vi abbisogna. Non vi farà mai un rimprovero, e se alcuno si permettesse la minima allusione..

Gen. A che?

Pao. A ciò che voi non ardite confessarmi... Non arrossite carina. (*la fa sedere*) Qual'è la fanciulla che non sia stata imprudente almeno una volta in vita sua? s'incontra un bel gio-

vine all'un ballo, si lascia stringere l'estremità dei diti, si risponde ad un biglietto... (*Genevieffa fa per alzarsi, Paolina la trattiene*) Tutto ciò colla più grande innocenza del mondo, e si trova compromessi senza sapere d'aver fatto male.

Gen. Un biglietto... compromessa io?

Pao. E perchè dunque non volete maritarvi?

Gen. Signora, v'ha al mondo un uomo ch'io fui avvezza a considerare fin da bambina qual mio marito, e... ma voi non mi potreste comprendere, giacchè siete capace d'un simile sospetto. (*volgendole le spalle*)

Pao. Perdonatemi se vi ho offesa, ragazza mia, ma le vostre reticenze non lasciavano luogo che ad una tale congettura, e voi avete veduto che la mia amicizia cercava anzi di attenuarla.

Gen. (*stendendole la mano*) Gli è vero... io ho torto...

Pao. Su via, coraggio. Havvi dunque nel mondo un uomo che foste avvezza a riguardare fin da bambina come vostro marito...

Gen. Io gli ho dato tutto ciò che si può dare dall'anima sua ad un fidanzato sconosciuto, il mio rispetto, e la mia sommissione. È a lui, che a sua insaputa io ho sempre dedicate le mie azioni, i miei sentimenti; io sono stata la sua compagna nel secreto dei miei pensieri; infine, che vi direi? Mi sembra d'esser vedova.

Pao. Egli è dunque morto?

Gen. È morto per me. Egli si è ammogliato.

Pao. Oh! uomini!

Gen. Appena mi conosceva egli trovò una donna degna di lui; l'ha sposata, ed ha fatto bene.

Pao. Alla vostra volta imitatelo.

Gen. Oh! per me la cosa è differente.

Pao. Voi dunque l'amate ancora?

Gen. Se l'avessi mai amato io l'amerei assai più dacchè è marito d'un'altra.

Pao. Allora io non comprendo.

Gen. E nemmen io... ma ascoltate! Aveva impiegati tre anni a ricamare un magnifico drappo, che nel mio pensiero destinava alla nostra camera. Quando seppi il matrimonio di... mio marito, diedi un'occhiata al mio povero lavoro, e mi domandai a chi dovessi donarlo; mi sembrava ch'egli non potesse avere un pregio per nessuno, e l'abbruciai. E bene, così feci anche del mio cuore.

Pao. L'avete bruciato?

Gen. Io l'ho chiuso.

Pao. E ne avete gettata via la chiave per maggior sicurezza? siate certa che qualcheduno ve la riporterà! (*si alza*)

Gen. In ogni caso non sarà mai il signore di Montrichard.

Pao. Tanto peggio per lui e per voi.

Servo (*annunciando*) Il signore di Beauséjour!

Gen. E tanto meno costui. Non mi va a sangue questo sdolcinato spadaccino... vado ad abbigliarmi. (*parte. Paolina fa segno al domestico di farlo entrare*)

SCENA III.

Paolina e Baudel.

Bau. E chi faccio fuggire?
Pao. Mia cugina.
Bau. Me ne dispiacerebbe se fosse possibile il provare qualche amarezza vicino a voi, Contessa.
Pao (*sedendosi sul divano*) Molto galante!
Bau. (*da sè*) Bene! ella è sola!... approfittiamo dei consigli di Montrichard, e che Buckingam mi protegga.
Pao. Forse che il signore di Montrichard è indisposto, che vediamo Pilade solo?
Bau. (*sedendosi vicino a lei sopra una sedia*) No, signora, no, anzi egli deve venire a presentarvi i proprj omaggi.
Pao. Ma sapete che la vostra amicizia è degna dei tempi della cavalleria?
Bau. Cementata nel nostro sangue... ma io devo una rivincita a Montrichard, e spero di dargliela quanto prima.
Pao. Come? due indivisibili!
Bau. Che volete? la è una cosa assurda! ma egli mi indispettisce! credereste ch' egli si ostina di ritrovare un' impertinente rassomiglianza tra voi...
Pao. E quella povera fanciulla morta in California, lo so. Non siete voi forse dello stesso avviso?

Bau. Vi è qualche cosa ne convengo... ella vi rassomigliava come l'oca al cigno.

Pao. Ve ne ringrazio per lei!

Bau. Ella però non aveva la vostra grazia, la vostra cortesia, quest'impronta aristocratica!

Pao. Montrichard pretende che la si sarebbe presa per mia sorella ..

Bau. Vostra sorella di latte...

Pao. La parola è graziosa... Ma voi non siete punto cortese colle donne che avete amate... perchè voi avete amata questa Olimpia, io credo?

Bau. (*alzandosi*) Niente affatto! fu dessa che s'era riscaldata la testa per me.

Pao. Davvero?

Bau. Ho durata tutta la fatica del mondo a farle intendere la ragione: non parlava che di asfissiarsi!

Pao. Possibile! È stato forse il dolore della vostra perdita che l'ha spinta in California?

Bau. Lo temo. Ma ecco come va il mondo: noi non amiamo chi ci ama, ed amiamo quelli che non ci amano. Voi vendicate questa povera creatura, signora Contessa.

Pao. Io credeva d'avervi proibito questo argomento.

Bau. Oimè! Di che cosa volete che io vi parli?

Pao. Di tutt'altro, della partita di jeri sera, se volete.

Bau. Fu deliziosa.

Pao. Guardatevene bene! gli è un laccio che io vi tendo; vo' giudicare del vostro gusto. Come avete trovata la mia vicina?

Bau. Quale?

Pao. La mia vicina a destra, la magra, quella che aveva un intiero struzzo sulla testa... i di cui piedi erano coperti dalla sua lunga veste?

Bau Ah! ah! voi siete maliziosa. Ebbene, io stimo che bisognerebbe essere un naturalista indiavolato per classificarla tra i mammiferi.

Pao. Bene. E la padrona di casa con tutti i suoi diamanti?

Bau. (*da sè*) Diavolo! Montrichard non mi disse nulla di costei.

Pao. Ebbene?

Bau. Ho trovato superbi i suoi diamanti.

Pao. Essi assomigliano ai suoi denti di cui una metà sono artificiali. (*si alza*)

Bau. (*da sè*) Qual transizione! (*forte*) Voi dunque ve ne intendete, Contessa?

Pao Tutte le donne sono altrettanti giojellieri nella loro camera.

Bau. Vorreste dirmi la vostra opinione su questo ornamento? (*cava un astuccio dalle sue tasche, e l'apre*)

Pao. Bellissimo! La perla del fermaglio è magnifica. Ma che volete fare di questo monile?

Bau. Devo farlo cadere ai piedi di... infine ai piedi...

Pao. D'una ballerina, io scommetto.

Bau In fatto di piedi sono quelle che meritano di più.

Pao. (*da sè*) Ah! quelle fanciulle sono molto felici! (*osserva il monile*)

Bau. (*da sè*) È vero che rassomiglia ad Olimpia!

Pao. Voi siete un cattivo soggetto.

Bau. Non incolpatene che voi stessa, signora; sono i cattivi sovrani che fanno i sudditi cattivi. (*da sè*) Incalziamo!

Pao. Voi siete troppo spiritoso. — La vostra collana mi sembra un po' troppo corta.

Bau. Lo credete?

Pao. Ecco! voi lo vedete. (*se la mette al collo*) No, va bene. (*da sè osservandosi nello specchio*) Come dà risalto alla mia tinta.

Bau. Montrichard aveva ragione; le gran dame sono avide di giojelli quanto le piccole! Come ben conosce le donne il mariuolo! Amante di una contessa io! Quale fortuna! Ecco che finirò a mettermi nel mondo!

Pao. (*levandosi la collana*) Andate a portare questi diamanti alla vostra ballerina.

Bau. Dopo che toccarono il vostro collo? La sarebbe una profanazione.

Pao. Che cosa ne farete dunque?

Bau. Li conserverò come una ricordanza...

Pao. Ma io non lo voglio, ve lo proibisco!

Bau. Allora, Contessa, non havvi che un mezzo: ed è che voi conserviate questi diamanti, e che vi rassegniate ad avere un mio ricordo, giacchè non volete che io ne abbia uno da voi.

Pao. Siete pazzo. Sono forse possibili queste cose!

Bau. E perchè no? La è cosa affatto innocente. Non accettereste un mazzo di fiori? i diamanti sono fiori.. che durano più a lungo, ecco tutto.

Pao. Credete voi che mio marito sia del vostro avviso?

Bau. (*ponendo l'astuccio sul camino a sinistra*) Gli direte che sono artificiali.

Pao. (*da sè*) Io non ci aveva pensato! Ah! sono pur pazza! dimenticavo che ho centomila lire di rendita. (*forte*) Tronchiamo questa ragazzata, signore. Riportate la collana al gioielliere che ve l'ha venduta... così tutto sarà accomodato... (*gli rimette in mano la collana*)

SCENA IV.

Enrico e detti.

Bau. (*da sè*) Il marito! quale idea! (*forte*) Buon giorno signor Conte; voi giungete a proposito onde por fine ad una mistificazione di cui sono vittima.

Enr. Quale, signore?

Bau. La signora non vuol credermi che questi diamanti sono artificiali.

Pao. (*da sè*) Chi lo avrebbe creduto così pronto.

Enr. Non me ne intendo. (*alla Contessa*) Li avete comperati voi, signora?

Pao. Sì... per la loro antica legatura... gli è un capriccio a buon mercato.

Bau. Mi do per vinto, signora, e prometto di conservare il più inviolabile secreto per questi diamanti artificiali. Sarà un onore per me se altri saranno tratti in errore com'io lo fui. Li porterete voi questa sera dalla signora di Ransberg?

Enr. Vi andate forse a pranzo, signore?
Bau. No, signor Conte; ma Montrichard deve presentarmi stassera. Colà spero di compensarmi del contrattempo della vostra assenza, giacchè ora son costretto di lasciarvi... (*salutando*) Signora Contessa!... signor Conte! (*da sè*) I miei affari camminano a gonfie vele. (*parte*)

SCENA V.

Enrico e Paolina.

Enr. Paolina, voi avete un gran difetto, ed è l'accortezza, voi la mettete in ogni cosa.
Pao. Ma io non vedo...
Enr. Non potreste voi dirmi francamente ciò che desiderereste in diamanti?
Pao. (*da sè*) L'acqua corre al fiume, quì è il caso di dirlo.
Enr. Io non vi ho mai rifiutato nulla di ragionevole: dacchè voi frequentate il mondo, comprendo che vi abbisognano degli ornamenti, e se io non ve ne ho regalati prima d'ora, gli è che in verità non vi aveva pensato. Ma ancora una volta, io non voglio raggiri.
Pao. Vi domando scusa, amico mio; tal bisogno della nostra posizione era così da nulla che io non osava parlarvene.
Enr. Quanto vi occorre per questa spesa?
Pao. Vostra madre non aveva essa uno scrigno?
Enr. Sì.
Pao. Ebbene!
Enr. I suoi diamanti sono divenuti sacri per la

sua morte, essi non sono più giojelli, ma reliquie.

Pao. (*da sè*) Perchè non li ho chiesti prima d'ora! io li avrò.

Enr. Io metto cinquantamila franchi a vostra disposizione: vi bastano?

Pao. Grazie. (*pausa*)

Enr. Mia zia è uscita?

Pao. Con vostro zio. Posso alla mia volta domandarvi donde venite?

Enr. Torno da una passeggiata alla campagna.

Pao. Così vestito?

Enr. Mi sono cangiato rientrando.

Pao. (*raggiungendolo*) E perchè non mi avete condotta con voi?

Enr. Voi non amate che le passeggiate in carrozza e nei luoghi alla moda.

Pao. La campagna dev'essere pur bella.

Enr. Sì.

Pao. Tutti i melanconici splendori dell'autunno.

Enr. Qual vestito porterete questa sera?

Pao. Enrico, che avete contro di me?

Enr. Che cosa posso avere?

Pao. Vel chieggo... perchè evidentemente voi avete qualche cosa. La mia condotta non è dessa irreprensibile? V'ho forse dato qualche motivo di malcontento?

Enr. Vi avrei io forse mancato di riguardi senza avvedermene?

Pao. Voi mi parlate di riguardi?

Enr. Di grazia, signora, lasciamo le scene di

famiglia alla plebe; voi siete troppo gran dama per non correre sulle loro orme.

Pao. Comprendo, vi si sono ridestati i vostri tristi sospetti.

Enr. Non ho sospetti.

Pao. La è una certezza, volete dire? Parlate, Enrico, io sono forte della mia coscienza, e vi domando una spiegazione.

Enr. È vana, signora, voi non avrete mai a dolervi del mio procedere.

Pao. Ma esso è una completa freddura! e avete creduto che io l'accetterei?

Enr. Che v'importa?

Pao. Su via, Enrico, in nome del cielo! Si tratta dell'intera nostra felicità! Siamo ambedue di buona fede. Io ve ne darò l'esempio. Sì, nel condurmi a Pilnitz, io sapeva che vi avremmo trovato vostro zio.

Enr. Il suo intendente mi ha infatti parlato d'una lettera che voi gli scriveste...

Pao. (*da sè*) Ne dubitava!

Enr. Ma io nol credetti; voi m'avevate giurato il contrario sulla testa di vostra madre.

Pao. L'avrei giurato sul capo di mio figlio, se ne avessi uno, perchè voi mi siete più caro del mondo intero, ed il mio primo dovere, è la vostra felicità!... Io volli vostro malgrado farvi rientrare nel vostro miglior naturale, farvi più liberamente respirare, ecco il mio delitto.

Enr. Ve ne sono riconoscentissimo!

Pao. Come me lo dite! Credete forse ch'io abbia obbedito ad un istinto di personale vanità?

Che io abbia voluto figurare nel gran mondo e fare la parte di gran dama? Triste giuoco, amico mio, io non domando di meglio che d'esserne dispensata.

Enr. Lo credo.

Pao. Questa vita artificiale m'annoja!

Enr. (*sedendosi*) Lo so.

Pao. Di che m'accusate dunque?

Enr. Di nulla.

Pao. (*sedendosi vicina a lui*) Su via, signore, non aggrottate le sopracciglia, abbracciate vostra moglie che non ama che voi solo... (*gli tende la sua fronte, Enrico la sfiora colle sue labbra*) Tu mi rampogni d'averti raggirato per avere dei diamanti? Non darmene, non ne ho bisogno; non andrò più nel mondo: Quanto allo scrigno di tua madre, perdona alla mia storditezza .. alla mia mancanza di tatto. Io avrei dovuto comprendere che le reliquie d'una santa non possono appartenere che ad un angelo. Custodiscile religiosamente; se il cielo ci accorderà una figlia, tu gliele donerai il giorno del suo matrimonio, dicendole: » Fanciulla mia, tu le puoi portare senza vergogna, » tua madre non le ha toccate! » (*soffocato singhiozzo di Enrico*)

Pao. (*da sè*) I diamanti sono miei!

Enr. Oh! un figlio! un figlio!

Pao. Iddio forse ci esaudirà.

Enr. (*alzandosi con violenza*) Ah! io non gli domando!... una figlia da voi? essa non potrebbe che assomigliarvi.

Pao. Enrico! (*fa per alzarsi, Enrico la respinge sulla sedia*)

Enr. Zitto! ne ho abbastanza di commedia. Troppo io vi conosco! le virtù delle quali vi fate manto, l'interesse, l'amore, il pentimento, questa larva è caduta dalle vostre gote nell'atmosfera penetrante della famiglia! io veggo chiaramente! Non sono più il fanciullo che avete sedotto. (*passa alla dritta*)

Pao. (*alzandosi*) Voi ragionavate, avevate l'età del discernimento!

Enr. (*con dolore*) Io contava ventidue anni! perdeva allora allora un padre la di cui severità aveva prolungata la mia infanzia fino alla giovinezza; voi foste la mia prima amante, non conosceva della vita, se non quanto voi m'insegnavate. Vi fu facile cosa l'impadronirsi di me, e prendermi a sgabello alla vostra ambizione!

Pao. La mia ambizione? ma mostratemene i frutti!... Io vi ammiro! quali piaceri ho io gustati con voi? da un anno sempre soli...

Enr. Sì, voi dovete ricordare con amarezza le noje del cammino dopo i disinganni dello scopo! Il mondo e la famiglia non hanno tenuto ciò che voi ne aspettavate, lo so, e lo spettacolo della vostra cattiva riuscita ha contribuito ad aprirmi gli occhi. Il mondo, la vostra vanità vi soffre, voi vi sentite fuori del vostro elemento, voi vi trovate sconcertata; voi non perdonate alle dame veramente grandi la superiorità dei loro modi, e della loro educazione... (*movimento di Paolina*) La amarezza trapela

da ogni vostra parola!... della famiglia voi non comprendete la grandezza nè la santità; voi vi annojate come l'empio nella chiesa!

Pao. (*francamente*) Basta, mio caro! se voi non mi amate, giacchè tutto si riduce a questo, non ci resta che un partito a prendere: di separarci all'amichevole.

Enr. Separarci? giammai!

Pao. Mi fareste voi l'onore di tenermi compagnia?

Enr. Voi portate il mio nome, signora, ed io non lo lascerò correre i campi. (*pausa*) Credetemi, accettiamo ambedue senza mormorare il destino che ci siamo fatti. Noi siamo compagni di schiavitù: camminiamo l'uno a lato dell'altro, e procuriamo di non odiarci.

Pao. Ciò vi sarà difficile.

Enr. Siate tranquilla; s'io non posso dimenticare per qual mezzo voi diveniste contessa di Puygiron, io non dimenticherò nemmeno che la siete; e dopo questa spiegazione, in cui la piena del mio cuore traboccò mio malgrado, noi vivremo in buona armonia.

Pao. Bella prospettiva in verità!

SCENA VI.

Genevieffa, vestita elegantemente, e detti.

Gen. Ebbene, Paolina, non pensate ad abbigliarvi? a momenti verranno a prendervi.

Pao. Ragionava con Enrico, e me ne sono dimenticata. Riparerò subito al tempo perduto.

(*per partire*) Sgridate un poco vostra cugina, mio caro, vuole restar zitella!

Gen. Paolina!

Pao. Enrico è un altro me stesso... vuol rimanere zitella per fedeltà ad un suo marito d'infanzia che l'ha lasciata vedova con tre bambole sulle braccia.

Enr. (*agitato*) Che! Genevieffa?

Gen. Io non so ciò che vuol dire.

Pao. (*da sè*) Come sono commossi!

Enr. (*a Paolina*) Spicciatevi dunque.

Pao. (*da sè*) Chè morde il freno? Sarebbe mai egli il marito d'infanzia? Lo saprò... (*forte*) Vado .. le farete intendere la ragione, non è vero? (*parte*)

SCENA VII.

Enrico e Genevieffa.

Gen. Paolina è pur pazza... essa non può credere che si voglia rimanere zitella, senza che vi sia nascosto qualche mistero.

Enr. È dunque vero che non volete maritarvi?

Gen. Non ne so nulla, non ho preso alcun partito; ma io trovo che il matrimonio è una domesticità, forse anche una religione, ed io sono troppo orgogliosa per accettare un padrone di cui io non potrei fare il mio Dio.

Enr. Avete ragione, Genevieffa; aspettate un uomo che sia degno di voi.

Gen. L'esempio de'miei nonni mi diede una si alta idea del matrimonio, ch'io preferisco le

cento volte rimanere zitella piuttosto che maritarmi per convenienza, come è costume, col primo venuto..

Enr. La più terribile disgrazia che cader possa su d'una creatura umana, è un... un matrimonio mal assortito.

Gen. Eppoi, io sono così felice qui... i miei parenti sono tanto buoni! L'uomo pel quale io li abbandonerei mi sembrerebbe sempre uno straniero, io crederei cangiare un tempio, con un albergo.

Enr. (*da sè*) Ecco dov'era la mia felicità, insensato!... io non aveva che a stendere la mano.

Gen. A che cosa pensate?

Enr. Nulla; osservava questo ritratto.

Gen. Come è tutelare! quella dolce presenza! Parmi che tutta la casa sia sotto la sua protezione.

Enr. (*da sè osservando il ritratto*) Ecco colei che doveva essere mia madre!

Ser. (*annunciando*) La signora Morin?

Enr. La signora Morin?

SCENA VIII.

Irma e detti.

Irma Dov'è, dov'è mia figlia?... Buon giorno genero mio.

Gen. Oh! quanto ne sarà contenta Paolina!

Irma Ma dov'è?

Gen. Ad abbigliarsi. Non avvisiamola, noi godremo della sua sorpresa.

Irma Voi dovete essere la cuginetta, signorina. Che graziosa persona! Volete abbracciarmi, mio angioletto?

Gen. Ben volentieri, signora. (*s'avvicina ad Irma, Enrico passa vivamente nel mezzo*)

Enr. A che debbo il piacere di vedervi, signora?

Irma Alla mia sensibilità. (*s'ode un rumore d'una carrozza*)

Gen. Ecco il nonno di ritorno, corro ad avvertirlo del vostro arrivo. (*parte*)

SCENA IX.

Irma ed Enrico.

Enr. Che venite a far qui?

Irma Oh! bella! Ho, o non ho una figlia!

Enr. Voi non l'avete più. Essa è morta per voi, raccoglieste la sua eredità.

Irma Oh! mio caro, l'eredità è sfumata! Ho giuocato alla Borsa.

Enr. Comprendo. Quanto volete per partire?

Irma Dio buono! comperare l'amore di una madre?

Enr. Mille e cinquecento franchi di pensione?

Irma Ciò che m'abbisogna è mia figlia!

Enr. Tre mila.

Irma Sciagurato!

Enr. Sbrighiamoci, signora, vien gente; dite, quanto volete?

Irma Cinquemila.

Enr, Li avrete, ma voi dovete partire domattina.

Irma È convenuto.

Enr. Zitto! ecco mio zio!

SCENA X.

Il Marchese e detti.

Mar. Signora Morin, io sono contento di vedervi.

Irm. Signor Marchese, ho l'onore di essere...

Mar. La madre d'un'amabile figlia, gli è vero.

Irma Perdonate se mi presento così in abito da viaggio; avrei dovuto abbigliarmi; ma il desiderio d'abbracciare mia figlia..

Mar. È troppo naturale. Ma il vostro costume brettone sarebbe stato ben accetto in casa d'un vecchio Vandese; faceste male a deporlo.

Enr. (*sotto voce ad Irma*) Fingete di comprenderlo.

Irma Che volete! in viaggio non conviene vestirsi da bestia curiosa.

Mar. (*sotto voce ad Enrico*) Essa mi ha l'aria d'una bottegaja ben abbigliata; ma tua moglie l'acconcerà. (*forte*) Tu farai allestire una camera per la signora Morin.

Irma Mille grazie, signor Marchese; io non sono qui che di passaggio. Devo partire domattina per Danzica.

Mar. E che vi spinge tanto d'andarvene colà?

Irma Trattasi d'un credito di centomila franchi che mi sfugge se non parto domani. Domandatelo a mio genero.

Enr. È vero.

Mar. Non aggiungo una sillaba; ma voi ci risarcirete al ritorno.

Irma Voi siete troppo buono, signor Marchese.

Mar. Voglio far conoscenza con voi. Noi ragioneremo della Brettagna e parleremo brettone.

Irma (*da sè*) Buono!

Enr. Credo ormai tempo, zio mio, d'andarsene dalla signora di Ransberg. Paolina rimarrà con sua madre, di cui l'arrivo sarà un'ottima scusa.

Mar. Gli è giusto.

SCENA XI.

La Marchesa, Genevieffa e detti, quindi Paolina.

*La **Mar.*** Siate la ben venuta!

Mar. Mia moglie, signora Morin.

Irma (*balbettando*) Signora .. io .. voi... ho l'onore di essere...

*La **Mar.*** Voi non troverete qui, che delle persone prontissime ad amare la madre di vostra figlia.

Irma Oh! si... io... ma... la signora è troppo buona. (*entra Paolina elegantemente vestita colla coltana*)

Pao. Andiamo?

Mar. Voi siete dispensata da quest'obbligo, figlia mia.

Pao. Come? (*Genevieffa la prende per mano e la conduce avanti ad Irma*) Mia madre! (*indietreggia ed osserva il Marchese con inquietudine*)

Irma Si, gioja mia.

Mar. (*alla Marchesa*) Noi imbarazziamo l' espansione delle signore. Siamo costretti a lasciarvi, signora Morin; noi pranziamo in città.

La Mar. Noi saremmo dolenti, se non vi lasciassimo da sole a sole, di cui il vostro cuore ne sente gran bisogno.

Irma Oh' lo credo... ve ne prego...

Gen. (*a Paolina*) Ah! i bei diamanti!

Mar. Affe mia! Enrico è galante.

Pao. Sono artificiali, un capriccio ridicolo che mi venne in capo.

La Mar. Meravigliosa imitazione, la perla sopra tutto; ma ragazza mia, la contessa di Puygiron non deve portare giojelli artificiali. A rivederci, signora Morin. (*prende il braccio d'Enrico, Genevieffa quello del Marchese, e partono*)

SCENA XII.

Paolina ed Irma.

Pao. (*dopo essersi accertata della loro partenza*) Ah! mia buona madre! Qual consolazione per me è il vederti! (*l'abbraccia*) Che si fa a Parigi? Come stà la Celeste? e Clementina? e Taffetas? e Ernesto? Giulio? Gontran? e il ballo dell'Opera? E la casa d'Oro? e il Monte di Pietà?

Irma Se ti udissero!

Pao. Ah! È un anno ch'io soffro, lasciami dar sfogo una volta!... Dio! Quanto è soave il conversare colla propria madre!

Irma Riconosco il tuo cuore! Io sapeva benissimo che le ricchezze non ti cambierebbero; tu sei sempre la stessa!

Pao. Più che mai!... La notizia della mia morte ha fatto effetto a Parigi?

Irma Altro che! E quanta gente accorse a' tuoi funerali! Peggio che al convoglio di Lafayette! io era ben orgogliosa d'esserti madre, te ne faccio le mie congratulazioni...

Pao. Poveretta! ma io continuo a farti chiacchierare, e non penso che forse tu hai bisogno di rifocilarti...

Irma Prenderò assai volontieri qualche cosa... ma di sostanzioso: son già sei ore.

Pao. Me l'era dimenticato .. la gioja di vederti... (*suona il campanello*)

Irma (*comicamente*) Ah! che le emozioni mi uccidono. (*entra un domestico*)

Pao. Preparate per due. (*ad Irma*) Vuoi tu pranzar qui?

Irma Il locale mi piace.

Pao (*aspramente al domestico*) Avete inteso? Procurate di non farci aspettare un'ora.

Dom. (*da sè*) Essa crede sempre parlare a dei cani. (*parte*)

Pao. (*avvicinandosi ad Irma*) Allora nessuno ha mai posto in dubbio la mia morte?

Irma Per bacco! Ho fatte le cose a dovere. Io ho versate tutte le lagrime del mio corpo, e ti ho eretto un mausoleo a Pere-Lachaise.

Pao. Un mausoleo? vuoi dire un cenotaffio.

Irma Un monumento, che! In marmo nero, con questa semplice inscrizione: « Ai mani d'Olimpia Taverny. » Io voleva aggiungervi qualche elogio, ma Gustavo mi fece osservare che il solo tuo nome diceva tutto.

Pao Ciò deve averti costato molto?
Irma Gli occhi della testa! ma troverò bene di cederlo a qualche amatore che se ne servirà cangiandone l'iscrizione.
Pao. Quanto sei furba!... quanto ti amo!
Irma Tutta questa pompa ha tormentato d'invidia le tue giovani amiche... Celeste non dorme più; essa ha ordinata l'erezione d'un sepolcro di famiglia.
Pao Con chi è dessa?
Irma Non me ne parlare! Essa è più fortunata d'una donna onesta. Ha trovato un eccellente generale che le ha fatto un vitalizio di quindicimila lire.
Pao. E come ha saputo prenderlo?
Irma Tu sai come essa sputi bene il sangue; si mise a sputarne ogni sera, e il generale intenerito ha creduto fare un mercato d'oro.
Pao. Essa non è stata così bestia com'io. (*viene portata dai servi una tavola, e disposta avanti la scena, a dritta*)
Irma Che, non saresti felice?
Pao Parleremo di ciò più tardi. (*sotto voce*) Come ti ha ricevuto Enrico?
Irma (*come sopra*) Benissimo; egli mi ha messa alla porta con cinquemila franchi di pensione.
Pao Ah! è questo che sei venuta a cercare?
Irma Sussidiariamente come dice la Gazzetta dei Tribunali. Che vuoi? ho perduto alla Borsa!
Ser. (*annunciando*) Il signore di Montrichard.

SCENA XIII.

Montrichard e dette.

Mon. Seppi abbasso, Contessa, che la vostra signora madre era arrivata, e mi fo premura... (*servo parte*) Buon giorno Irma?
Irma Dunque egli sa?...
Pao. Sì, gli è un amico. (*entrano due servi*) Avete pranzato signor di Montrichard?

Mon. No, signora.

Pao. Pranzerete con noi. (*ad un servo*) Aggiungele un coperto.

Irma (*sotto voce a Paolina*) Ci terrebbero forse compagnia i servitori?

Pao. (*al domestico*: Mettete dei fondi su questo tavolo e lasciateci. (*i servi partono*)

Mon. E chi ci servirà?

Irma Io, per bacco!

Mon. Diavolo, servili da Ebe!

Irma Ebe siete voi! ecco ch'egli incomincia ad annojarmi col latino.

Mon. Non andate in collera, Irma! Ebe era una giovane dalle mani molto destra.

Pao. A tavola! (*si siede*)

Irma (*con vivacità*) Ah! io non ne poteva più, moriva di fame.

Mon. Che bel carattere!

Irma Vedi! io non faccio che due pasti al giorno!

Mon. Ma sapete che siete sempre bella, Irma?

Irma Buffone!

Mon. No, in fede mia! voi avete guadagnato in questi tre anni. Vi è venuta un po' di barba che dà alla vostra bellezza un'aria virile.

Irma Malcreato!

Pao. Su via, siate gentile.

Irma Non è barba, è un neo di bellezza.

Pao. Lasciami ridere a mio bell'agio, ne avevo una voglia da lungo tempo.

Irma Tu dunque t'annoi?

Pao. Domandatelo a Montrichard. (*Irma si alza e ritira i piatti*)

Irma Mia figlia s'annoja, Montrichard?

Mon. (*mangiando*) E come!

Irma Possibile! una Contessa!

Pao. Io non so capacitarmi come le grandi dame si avvezzino a questo genere di vita.

Mon. Vi si avvezzano fin da bambine.

Irma (*a Paolina*) Dammi di grazia un po' della crosta di quel pasticcio. Ti tratta forse male tuo marito?

Pao. Non posso lagnarmene, poverino! ma egli non mi ama più.
Mon. Allora deve odiarvi; e non siete venuti ad una spiegazione?
Pao. Oggi stesso
Mon. (*da sè*) Buono!
Pao. Ah! il sciocco matrimonio che ho fatto.
Irma Poveretta! tu mi togli l'appetito.
Mon. I sciocchi matrimonj conducono a delle vantaggiose separazioni.
Irma Ha ragione, Montrichard. mi torna l'appetito... bisogna che tu ti separi. Dammi da bere. Conservi il tuo titolo di Contessa, con venticinquemila lire di rendita e ti diverti.
Pao. Enrico non vuol saperne di separazione.
Irma S'egli non t'ama più!
Pao. Egli teme ch'io macchj il suo nome.
Mon. Insolente!
Irma Bisogna che tu lo metta dalla parte del torto... sevizie, gravi ingiurie, art. 231; si appostano dei testimonj, e ti lasci schiaffeggiare.
Pao. È troppo buono per battere una donna.
Mon. Fatevi rapire da Baudel, se credete.
Irma Siete pur buono voi! la separazione per causa d'adulterio, porta da tre mesi a due anni di prigione.. art. 308.
Pao. Ma se è quanto egli desidera.
Mon. Io?
Pao. Credete voi ch'io non entri nelle vostre viste? voi aspettate ad appalesare le vostre pretese conjugali il giorno in cui questa illustre famiglia avrà chinata la testa, e mi istigate ad una scappata, senza darvi briga di ciò che ne potrà avvenire.
Mon. Gran che per tre mesi di prigione, che passereste in una casa di salute! voi vi ritrovereste le gioje d'altra volta, ed il vostro processo farebbe un superbo effetto.
Pao. E le donazioni nuziali?
Irma Sarebbero annullate dall'adulterio mia cara.

Mon (*da sè*) Conosce il Codice quanto un ladro...

Pao. Enrico mi ha fatto il dono di cinquantamila franchi in occasione del nostro matrimonio; non ho voglia di perderli!

Mon Voi non volete uscire dalla trappola senza il lardo.

Pao Ho gran speranza di giungere ad una separazione amichevole. Or trattasi d'aver dei pretesti in famiglia, e d'essere in grado di imporre delle condizioni... troverò ben io il modo di giungervi... ho già intraveduto qualche cosa.

Irma Che dici?

Pao. Non sono ancora certa del fatto mio. ma me ne assicurerò. Frattanto si beva dello champagne, e procuriamo di ridere a creppa pelle un che siamo soli.

Irma Così mi piace.

Mon. Benissimo!... alla vostra salute, Irma!

Servo (*portando un biglietto sopra un bacile d'argento*) Si vuol parlare alla signora Contessa.

Pao (*leggendo il biglietto*) Adolfo. primo attore del teatro di Berlino. Non lo conosco.

Irma Un comico? Fallo venire, è tanto tempo che tu non ridi!

Pao. L'avete visto a recitare, Montrichard?

Mon. Sì, egli imita gli attori di Parigi.

Irma Fatelo entrare... delle imitazioni, ti divertirai, Paolina

Pao. (*al servo*) Recate il dessert?

SCENA XIV.

Adolfo, in abito nero, cravatta bianca, e detti.

Ado. Perdonatemi, signora Contessa, la libertà che mi prendo. e il disturbo..

Pao. Accomodatevi, signore. (*il servo pone il dessert sul tavolo*)

Ado. Dopo domani si dà al teatro una rappre-

sentazione a mio benefizio. e mi sono permesso, qual compatriota, di offrirvi un palco. (*le consegna il biglietto*)

Pao. Vi ringrazio, signore. È vero che voi sapete imitare molto bene?

Ado. Sì, signora: ed è appunto per ciò che piacqui fuori della mia patria.

Pao. Se questa sera siete libero, sareste tanto buono di darcene un saggio?

Ado. Assai volontieri, signora!

Irma (*al servo*) Un bicchiere. e poi andatevene. Prendete, signor Adolfo, bevete.

Ado. Grazie, signora. il champagne mi fa male.

Irma È Clicquot, mio caro; questo non ubbriaca. Alla vostra salute.

Ado. (*dopo aver bevuto*) Buono!

Irma Dite, avete un Leechio nell'occhio?

Ado. Sì, signora! fu desso appunto che ha deciso la mia vocazione per l'arte comica!

Mon. E che ora ci procurerà il piacere di udirvi.

Pao. Su via, cantateci qualche canzone, signor Adolfo.

Ado. Il porcellino di barbaria?

Pao. No. una canzone di studente.

Ado. Non ne so.

Mon. Eppure m'avete l'aria d'essere stato lo scrivano d'un notajo.

Ado. Lo sono stato, signore

Pao. Lo siete stato?

Ado. Io sono di buona famiglia; mio padre, uno dei primi chincaglieri di Parigi, m'aveva destinato all'avvocatura; ma una tendenza irresistibile mi trascinava al teatro.

Mon. Il vostro signor padre vi ha maledetto?

Ado. Aimè! Egli mi ha proibito di prostituire il suo nome sui cartelloni dello spettacolo.

Pao. Il suo nome?

Ado. Mattieu.

Mon. Sarebbe stato un sacrilegio

Irma Dunque! alla tua salute. figlio Mattieu! Tu mi piaci! sei brutto, sei bestia, ma sincero.

Ado. (*offeso*) Signora!

Irma Non sdegnarti, carino! gli è per ridere.. Tu sei bello, bello negli intervalli del tuo ticchio.

Pao. Alla buon ora! i gomiti sulla tavola e pronunciamo delle sciocchezze! Ci crederemo ai fratelli Provenzali. Io mi sento rinascere.

Mon. (*da sè*) La nostalgia del fango

Irma Qui non ci si vede abbastanza! Io non amo dire delle bestialità all'oscuro.

Mon. Ci potrebbero pungere.

Pao. (*prendendo un cero al candelabro sul tavolo*) Accendiamo tutte le candele. Ajutatemi, Montrichard.

Mon. Non so quante siano, ma in breve Irma ne vedrà trentasei.

Ado. Io ne veggo già una quindicina da mia parte. (*Paolina e Montricard montano sulle sedie a fianco del camino, ed accendono i ceri d'ambe le parti del ritratto*)

Irma To', un quadro! Che cos'è?

Pao. È il barometro

Irma Rassomiglia alla vecchia dama, questo barometro.

Mon. (*a Paolina*) Oh!... se ella tornasse in questo momento!

Pao Ritornino pur tutti! mi diano la loro maledizione coi miei cinquecentomila franchi, ed io li lascio tranquilli del resto.

Ado. Permettetemi di fare un brindisi.

Irma Fatelo, ma fatelo bene.

Mon. Aspettateci. (*giunto vicino alla tavola*) Vi ascoltiamo.

Ado Al sesso incantevole che forma ad un tempo la felicità ed il tormento della vita, in una parola alle donne!

Mon. Voi andate troppo in là, signor Adolfo.

Irma Vi arrischiate troppo.

Pao. Si conosce che siete un uomo fortunato in amore.

Ado. oh! Signora...

Mon. Voi dovete avere delle grandi occasioni! Un uomo è così esposto al teatro!
Ado. Non sono le occasioni che mi mancano, vel confesso.
Mon. Che cosa dunque vi manca, per bacco?
Ado. Io ho sempre avuto dei costumi...
Irma Anch'io ne ho sempre avuti.
Mon. È vero, dei cattivi.
Ado. I miei sono puri: io sono ammogliato.
Pao. Male, mio caro; procurate di correggervi.
Irma Sorveglia tua moglie, non ti dico altro.
Ado. Rispettate, vi prego, la madre de'figli miei.
Mon. Voi avete dei figli, o Adolfo?
Ado. Tre, e sono tutto il mio ritratto.
Pao. Compiango il più giovane.
Ado. Perchè?
Pao È quello che deve rassomigliarvi più a lungo.
Mon. Tutti i fanciulli cominciano col rassomigliare al loro papà, e finiscono col rassomigliare al padre loro.
Irma La voce del sangue è un pregiudizio!
Pao. (*alzando il suo bicchiere*) All'estinzione dei pregiudizj! Abbasso la famiglia! Abbasso il matrimonio! Abbasso i marchesi!
Mon. Abbasso i chincaglieri!
Ado. Abbasso i chincaglieri! (*ridendo*)
Irma Viva noi.
Pao. (*declamando*)

Viva la gioja! Vivano
L'ebbrezza ed il piacer!
Vivano i lieti cantici,
E il riso lusinghier!
Stolto chi ai vani palpiti
S'affida dell'amor!
Sugge del mesto calice
Il tedio ed il dolor.
Viva la gioja! cominsi,
Si vuotino i bicchier;
Sempre di giorni liberi
Dato ci sia goder.

Mon. (*da sè*) Quando penso ciò che ha fatto per essere contessa!

Pao (*estasiata*) Oh! le dolci canzoni della giovinezza! oh i bei tempi delle vesti di percalo e dei chales di barege! oh! i balli della chaumiere! i banchetti al Molino rosso, il primo gradino oltre il quale si getta la maschera! immaginatevi una fanciulla che ha passata tutta la sua vita in un sotterraneo, e che sfugge un giorno attraverso i campi per conoscere il piacere, il sole, e l'ozio! .. Quanta gioja! quanta ebbrezza!

Irma (*quasi addormentata*) Ah!

Mon. (*da sè*) È e sempre la stessa donna!

Ado. (*completamente ubbriaco*) Io v'assicuro che non sono brutto

Pao Allora tu non sei che un vile impostore! smetti quel naso di cartone, e quegli occhi di cristallo

Mon. Smetti anche la testa intanto che l'hai.

Ado. Mia moglie dice che ho l'aria distinta.

Pao. Essa t'inganna

Ado. Ah! s'io lo credessi!

Mon. Statene sicuro, amico mio. Non la è cosa da recarsi in dubbio.

Ado Osereste voi giurarlo sul capo di questa venerabile Signora?

Mon Prestatemi la vostra testa, Irma, che io possa appagare questo signore.

Ado (*singhiozzante*) Sciagurato ch'io sono! mia moglie m'inganna!...

Pao. Sulla tua bellezza, imbecille!

Irma Ecco un comico dolorato!

Ado (*gettandosi fra le braccia d'Irma*) O voi che siete madre, voi mi comprendete!

Irma (*respingendolo*) Quieto, buffone! dite qualche cosa d'allegro, voi siete qui per farci ridere,

Ado. È vero... scusate!... (*s'asciuga gli occhi*) Voglio farvi un'imitazione.. (*s'alza con fatica*) Tre piccoli fanciulli si erano smarriti un giorno nella foresta... essi non sapevano come cenare,

quando fortunatamente il maggiore che era un forno, trovò quindici franchi nel cassettino dell'armadio..

Mon. Avete finito?

Ado. Si signora'

Tutti Ah! quanto è imbecille!

Ado. *(ricadendo sulla sedia)* I miei poveri fanciulli non troveranno nulla nel cassetto dell'armadio

Pao. In che stato siete mio caro?

Ado. Jeri ho comperata una palatina a mia moglie, e non ho ancora pagato il fornajo.

Mon *(da sè)* Povero diavolo!

Irma Senti, carina... egli ha buon cuore! si ruina per le donne.

Pao. Non piangere, sciocco.. tu non ritornerai a casa tua a mani vuote... Montrichard, dagli la tua borsa.

Mon *(a Paolina)* Col far carità ti ruinerai. *(dando la sua borsa ad Adolfo)* Prendete, amico mio.

Ado. *(rifiutando la borsa)* No, signore... no .. io non accetto denaro che dal mio capo comico, quando me ne dà: questa la sarebbe un'elemosina .. Grazie, . io sono di buona famiglia.

Pao. Egli mi irrita! io non amo vedermi d'appresso la miseria.

Irma Superbo, tanto peggio per lui!.

Pao. E che c sa potrei dunque fargli accettare? *(essa stacca vivamente dal collo la perla della sua collana e la dà ad Adolfo)* Prendi, imbecille, ecco un piccolo giojello per tua moglie... questo non si rifiuta.

Mon. *(da se)* Quanto è bizzarra!

Ado. Siete troppo buona, s gnora Contessa.

Pao. Gli e tardi, ritornate a casa vostra, riconducetelo, Montrichard. *(Irma mette gli avanzi del pranzo nelle tasche di Adolfo)*

Mon. Prendete il mio braccio, signor Adolfo. *(da sè)* Olimpia vuol farne una delle sue.

Ado. Voi siete due angeli!

Mon. Non lo dite ad esse, perchè non vi crederanno.

Ado. Voi siete due angeli. (*a Montrichard*) E voi pure.

Mon. Ed io pure, sono un angelo. Anche voi siete un angelo... insoffribile... Andiamo Madieu. (*partono*)

SCENA XV.

Irma e Paolina.

Irma Che pazza idea di dargli una perla artificiale?

Pao. Artificiale! essa vale per lo meno mille franchi.

Irma (*meravigliandosi*) Mille franchi! sei tu pazza?

Pao. Che vuoi? non aveva altro alla mano. (*melanconicamente*) E poi ciò mi recherà fortuna! la mia separazione riuscirà.

Irma Hai qui delle carte?

Pao. (*prendendo un candelabro ed avviandosi verso la sua camera*) No, ma ne ho nella mia camera. Perchè?

Irma (*seguendola*) Voglio fare una prova.

Pao. Tu dunque credi ancora al giuoco delle carte?

Irma Se vi credo! è la sola cosa che sia certa.

Pao Sciocca.

Irma Taci! si finisce sempre male quando non si crede a nulla!

Pao Io non conto che su me.

Irma Hai ragione... non bisogna mai avvilirsi... ajutati, e il cielo t'ajuterà.

Pao Il cielo!

Irma Ho detto così per dire! andiamo a giuocare alle carte!

Pao. Per la mia separazione! (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala come nell'atto precedente.

SCENA PRIMA.

Montrichard, un servo, quindi Paolina.

Ser. La signora Contessa è andata ad accompagnare sua madre alla strada ferrata.
Mon Va bene, aspetterò!
Ser. Eccola. (*parte*)
Pao (*entrando dalla sinistra*) Buon giorno, Montrichard.
Mon. Come avete riposato, Contessa?
Pao. Egregiamente. A proposito, se qui vi si parlasse della nostra veglia di jeri sera, non fatene mistero, io ho tutto raccontato al Marchese.
Mon. Tutto?
Pao. Tutto ciò che si poteva raccontare!
Mon Benissimo. Avete mandato via Irma?
Pao. Si, mio caro amico!
Mon. La vostr'aria festosa mi splega il dolore di questa separazione.
Pao La mia aria festosa proviene da un'ingegnosissima idea che ho avuta; spero di potermi presto cavar d'impaccio.
Mon. Avete trovato il mezzo d'evadervi?
Pao. Si'
Mon. Senza Baudel?
Pao. Senza lui. La vostra bella fronte si oscura Alfredo; voi preferireste vedermi balzare dalla finestra, a rischio di rompermi la testa, ma io amo meglio uscire per la porta. Rassicuratevi, caro amico, uscendone, vi darò il mio contrassegno.

Mon. Non facciamo un logogrifo, ve ne prego.

Pao. (*sedendosi a sinistra*) Volontieri. Ma anzi tutto, siete voi davvero un gentiluomo?

Mon. (*sedendo vicino ad essa*) Fino all'elsa della mia spada. A che questa domanda retrospettiva?

Pao. Perchè io non vorrei dare Genevieffa ad un facchino... ho una coscienza a modo mio, voglio che questa povera fanciulla sia felice. Mi giurate voi d'esserle fedele?

Mon. Ve lo giuro sui miei trentotto anni, sulle mie venti campagne, e le mie tre ferite.

Pao Di non percuoterla?

Mon Non ho mai percosso che delle cortigiane.

Pao. Mille grazie!

Mon. Scusate, Contessa, non vi pensava più..

Pao. Di tagliare a pezzi chiunque non si degnerà d'inchinare sino a terra vostra moglie?

Mon. Io sono fatto apposta per uccidere gli impertinenti Ma perchè non si inchinerà la signora di Wurzen fino a terra?

Pao Per la ragione che vi permetterà di sposarla.

Mon. L'avreste compromessa?

Pao. Un po'... tanto che basti per mettere la illustre sua famiglia alla mia discrezione' voi sapete bene che io non sono cattiva; non voglio male a questa fanciulla, e non glie ne farei s'io avessi un altro mezzo per uscire di qui Tanto peggio per quelli che mi costringono a questi estremi.

Mon. Ed è questa la vostra idea ingegnosa?

Pao. Sì!

Mon. (*alzandosi*) Di grazia, io non sono l'uomo il più scrupoloso. e me la rido di molte cose; ma ve ne sono di quelle che ripugnano al mio senso... cavalleresco... se non morale.

Pao. Il signore dunque è un Don Chichotte?...

Mon. Della Mancia... spregiudicato se volete; ma il vostro progetto è infame, ed io mi vi oppongo formalmente.

Pao. (*alzandosi*) Ah! orsù, mio caro, voi dunque confessate che Genevieffa sarebbe molto infelice se vi sposasse?

Mon. Non dico ciò!

Pao. Voi non mi capite, lo scopo d'ogni mia malizia è appunto di assicurare un matrimonio che voi desiderate al pari di me.

Mon. Questa è un'altra cosa; e sotto questo aspetto la vostra idea è assurda; madamigella di Wurzen non sposerà che il giovane pel quale voi l'avrete una prima volta compromessa.

Pao. Ah! ecco dove vi voleva! rassicuratevi; non credo che ella possa sposare mio marito!

Mon. Gli e con vostro marito?... siete pazza, mia cara! voi ragionate come se si parlasse di madamigella Taffelas... o d'Olimpia! una fanciulla onesta non s'innamora d'un uomo ammogliato!

Pao. Sì, ciò sembra difficile a tutta prima.

Mon. Lo credo io!

Pao. E s'io giungo a questo scopo cosa direste?

Mon. Io vorrei domandarvi in che modo vi riesciete, ma io sono tranquillo.

Pao. L'ammirazione vi farebbe cadere a miei ginocchi, s'io vi mostrassi il mezzo semplice e sicuro con cui io otterrò questo miracolo.

Mon. Tacetelo pure! io non voglio partecipare ai vostri raggiri, che in qualità di buon genio.

Pao. Alla buon'ora! eccovi al vostro posto.

Mon. In mezzo a tutto ciò qual sorte toccherà a Baudel?

Pao. Me lo riservo pel tempo in cui sarò libera.

Mon. Riconosco la vostra abituale previdenza.

Pao. Ecco un uomo sul cui conto m'era ingannata. Io lo trovava altrevolte perfettamente ridicolo...

Mon. Lo credo bene; egli non aveva ancora ereditato da suo padre!

Pao. Dite che egli non vi aveva ancor dato un colpo di spada...

Mon. Senza mentire, gli è vero.

Pao. Le donne amano i vincitori.
Mon. Esse amano sopratutto gli imbecilli, ma ricchi. L'affare Baudel e vostro, egli si crede Buckingam innamorato della regina Anna; farà le cose regalmente.
Servo (*annunziando*) Il signore di Beausejour.
Mon. *Lupus in fabula.*

SCENA II.

Baudel e detti.

Bau. Signora... (*stringe la mano a Montrichard*)
Pao. Parlavamo di voi in questo momento. Io pregava il signore di Montrichard a rimettervi un piccolo oggetto che jeri avete qui dimenticato... (*gli consegna la collana*)
Bau. Oh! diavolo!
Pao. Solo io vi prevengo che ho prelevata la parte pei poveri. Ciò v' insegnerà a non più commettere simili dimenticanze in casa d'una dama di carità.
Bau. (*colpito*) Sono felice, signora, d'aver fatta l'elemosina colle vostre mani.
Mon. (*sotto voce a Paolina*) Volete dunque rovinarlo del tutto?
Pao. (*c. s*) Non saprei!
Bau. La è una visita d'addio che vengo a farvi, signora.
Pao. D'addio!
Bau. Parto oggi stesso per Parigi!
Pao. (*da sè*) L'insidia è troppo grossolana.
Mon. A che questa improvvisa risoluzione?
Bau. Ho ricevuto in questo punto una lettera del mio notajo che m' offre un vantaggioso matrimonio.
Pao. (*da se*) Che debole rete!
Mon. Se il medico ti proponesse una buona pleurisia, tu l'accetteresti dunque?
Bau. Forse! la vita mi è di peso!
Pao. Possibile?

Bau. Io nacqui sotto una cattiva stella, signora.
Mon. Infelice! diggià afflitto alla sua età con ventitremila lire di rendita.
Bau. Ah! perchè io non sono povero! forse sarei qualche cosa a quest'ora!
Mon. (*da sè*) Egli sarebbe scrittore d'avvocato.
Bau. Mi farei un nome; vivrei della mia penna...
Mon. (*da sè*) Ve ne conservo un fascio.
Bau. La fortuna madre dell'ozio ci dà in preda ai nostri affanni irremissibilmente.
Pao. Voi avete degli affanni, signor di Beausejour?
Mon. Bisogna pur averne per ammogliarsi volontariamente.
Bau. Vi fu un momento in cui credetti d'essere amato, e che una donna adorata mi permetterebbe di consacrarle la vita; io lo credeva ancora al ricevere la lettera del mio notajo... io sperava lacerarla a piedi del mio idolo.. (*mostrando la lettera*)
Mon. (*prendendo la lettera*) In fede mia è proprio una lettera di notajo!
Pao. (*da sè*) Non la è dunque un'insidia?
Bau. Ma ho ricevuto una tal prova d'indifferenza, che non spero più, e mi rassegno a rientrare nella mia vita ordinaria.
Mon. (*mostrando la lettera a Paolina*) La ragazza ha un milione, senza contare le speranze... la è una miniera d'oro.
Pao. Confesserete almeno che una rassegnazione così precipitata dà mille volte ragione alla prudenza del vostro idolo... giacchè v'ha un idolo...
Bau. Ve ne faccio giudice, signora; posso io sagrificare un matrimonio così ragionevole ad un amore senza speranza?
Pao. Voi siete troppo sollecito a crederlo senza speranza.
Mon. Quanto è modesta... sembra una violetta!
Bau. Vi giuro, signora, che s'io fossi riamato, io rinuncierei con trasporto a tutto il resto.

Pao. Siete voi sicuro di non esserlo?

Bau. (*cogli occhi abbassati*) Io parto alle cinque, questa persona lo sa. Se essa apprezza il mio affetto, detterà il mio rifiuto agli ordini del notajo... io non uscirò di casa mia.

Mon. (*da sè*) Come me la godo! Che bella maniera di esplorar terreno!

Bau. S'io nulla riceverò, sarà una prova che il mio matrimonio le è indifferente; e voi allora converrete meco, signora, che ho ragione d'ammogliarmi.

Mon. Agite ad un tempo cavallerescamente e da calcolatore.

Bau. Addio, signora Contessa.

Pao. Addio, signore.

Mon. Vengo con te. (*salutando*) Signora! (*da sè*) La sua matassa s' imbroglia, abbisognerà di forbice .. tanto meglio per me!

Bau. (*da sè*) Ho dato fuoco alla bomba. (*partono*)

SCENA III.

Paolina sola, quindi Genevieffa.

Pao Ha più testa di quello che credevo quel signorino. Oh! raggiungerò il mio scopo! Un uomo timido e vanitoso è un paniere a doppio manico... che si può maneggiare a proprio talento. (*entra Genevieffa*) A quest'altra ora. (*osservando la pendola*) Non sono che tre ore e mezza, ho tempo. (*si siede sulla poltrona*) Ora facciamo l'ammalata.

Gen. Mi fu detto esser venuto il signore di Montricharu?

Pao Sì (*tossisce*)

Gen. Siete costipata?

Pao. No. È partito molto melanconico.

Gen. L'avete disingannato?

Pao. Completamente, e senza rammarico. Jeri ancora io desiderava questo matrimonio; ma ho formato altri progetti migliori. (*tossisce*)

Gen. Dei progetti nello stesso senso?
Pao. Si.
Gen. Ma v'ho detto che voleva rimaner zitella.
Pao. No... rimaner vedova; ed io ho scoperto l'uomo pel quale portate la gramaglia.
Gen. Non è possibile.
Pao. Il Marchese mi ha confidato questa mattina la speranza ch'egli aveva si lungamente accarezzata!
Gen. Mio nonno?
Pao. Non sappiategliene male della sua indiscrezione; io l'ho colto all'impensata! Non sgomentatevi della mia curiosità, essa non ha altro scopo che la vostra felicità, e quella d'Enrico. (*tossisce*)
Gen. Io non vi comprendo.
Pao. Lo credo io, perchè voi non sapete neppure ciò che si passa entro voi. Ma io ve lo ripeto con gioja, voi amate ancora Enrico.
Gen. Io vi giuro!.
Pao. Non giuratelo! Enrico vi ama.
Gen. (*assai turbata*) Egli mi ama?
Pao. Ponete ora la mano sul vostro cuore, e contatene i battiti.
Gen. Ma, signora, gli è impossibile.. Enrico vi ha sposata per amore...
Pao. Ne siete voi certa?
Gen. Lo credo... lo so... lasciatemi, signora, non voglio saper nulla.
Pao. Egli m'ha sposata per lealtà.. per riparare.. ma tali racconti non sono per le vostre orecchie.. se io fui colpevole, espio crudelmente il mio fallo! Possiate ignorar sempre, cara fanciulla, il supplizio d'essere di peso all'uomo che amate.
Gen. A che questa rivelazione?
Pao. Oh! cara Genevieffa! non tollate d'avantaggio contro un'affezione santa e legittima; lasciate ch'io nutra il consolante pensiero che la fiacata esistenza del mio Enrico possa ri-

fiorire per opera vostra, promettetemi che voi mi rimpiazzerete al suo fianco..

Gen. Io occupare il vostro posto? Che volete voi dire?

Pao. Quale emozione?.. Rassicuratevi, cara fanciulla; io sto bene quanto voi.. (*è presa da forte attacco di tosse, pone il fazzoletto alla bocca, e lo rimette vivamente nella sua tasca*)

Gen. Oh! noi vi salveremo vostro malgrado!

Pao (*con voce flebile*) Voi chiamerete dei medici? Ragioniamo, cara fanciulla... che supponete mai? ch'io abbia una malattia mortale, che io aspetti la morte come una liberazione; ch'io abbia saputo abbastanza padroneggiarmi per togliere fino da questo istante il mio stato alla malintesa compassione de'miei amici?... (*Genevieffa fa un segno col capo*) Ebbene, io v'assicuro che v'ingannate. Ma supponiamo per un istante che ciò sia vero, che far potranno i medici? S'io ho avuto il coraggio di dissimulare un anno intero non e già per confessarmi al primo medico che mi interroghera.

Gen. (*gettandosi fra le sue braccia singhiozzando*) Oh! mia sorella! mia cara sorella! Abbiate pietà di chi vi ama... Lasciatevi guidare da noi... vi condurremo in Italia... e questo cielo d'Allemagna che vi uccide.

Pao. Voi vi dimenticate ch'io non sono ammalata.

Gen. Gli è orribile! (*suonano le quattro ore*)

Pao. Quattro ore!... E Baudet?.. (*osservando Gen. la cui testa è sulle sue ginocchia*) Basta, per oggi... la semente è gettata, ed i cattivi pensieri crescono come la gramigna.. (*forte*) Scusate! queste emozioni mi hanno abbattuta .. Permettete che io mi ritiri... (*si alza, Genevieffa l'accompagna sino alla porta sostenendola*)

SCENA IV.

Genevieffa sola, dopo breve silenzio.

Io amo Enrico?... Oh! io l'ho sempre amato!... Io oso veder chiaro nel mio cuore ora che... No!

La è una cosa orribile! no! non accoglierò questo indegno pensiero... io salverò Paolina suo malgrado, e la condurrò in Italia!... Ma come fare?.. s'io parlo della sua malattia... essa neghera... *(resta pensierosa)*

SCENA V.

Il Marchese e la Marchesa dal fondo, e detta.

Mar. (*mostrando Genevieffa alla Marchesa*) Che pensa ella mai? La si direbbe la statua della meditazione!

La Mar. Che aria melanconica!

Mar. Oh! si, molto melanconica.. Che hai ragazza mia?

Gen. (*scuotendosi*) Voi eravate là?...

La Mar. Non ci hai uditi entrare?... Qual grave pensiero ti preoccupava dunque?

Mar. Ti hanno forse contrariata?

Gen. No!

La Mar. Brami qualche cosa?

Gen. No... (*correggendosi*) Cioè..

Mar. Cioè, si... su via, bella taciturna, diteci tosto che cosa desiderate?

Gen. Vorrei vedere l'Italia!

Mar. L'Italia?.. a che un sì improvviso desiderio?

Gen. Ho lo *spleen*... non mi trovo bene a Berlino... mi ammalerei..

La Mor. Ma da quando in qua ti venne in capo questa idea?

Gen. Da lungo tempo, io non voleva parlarvene, speravo che la mi sarebbe passata.. Essa invece non fa che ingrandirsi! Io ve ne supplico, conducetemi a Roma!...

Mar. Ma qui non v'è senso comune!

La Mar. Gli è un capriccio da ragazza.

Gen. No, ve lo giuro! Io ho bisogno di fare questo viaggio! Non è mio costume l'abusare della vostra bontà, non è egli vero? M'incresce domandarvi il sacrificio della vostra quiete, delle vostre abitudini..

Mar. Oh! le nostre abitudini.. la prima si è quella di vederti contenta, ed io comincio a credere che qui non la sarai. Che ne dite, Marchesa?

La Mar Noi saremo a nostro agio là dove Genevieffa sarà felice.

Gen. Ebbene, se mi conducete a Roma, io vi prometto di cantare da mattina a sera; voi m'avrete ai fianchi tutta la giornata, non mancherò ad alcuna festa, noi saremo sempre insieme.

Mar. È vero; saremo sempre insieme.

Gen Voi insegnerete a me ed a Paolina a giuocare il *wist.*

Mar. Anche Paolina verrà con noi?

Gen. Certamente, gli è un viaggio di famiglia! Ogni sera, avrete come qui, la vostra partita, e assai più dilettevole; perchè io sarò il vostro *partner*, e voi potrete sgridarmi ogni qual volta io commetterò qualche strafalcione, mentre non osate sgridare la nonna.

Mar. Ebbene, non dico di no.. Se la Marchesa vi acconsente ne riparleremo.

Gen. Come, ne riparleremo?

Mar. Lasciaci tempo di riflettere, per bacco'

Gen. Mi condurrete per Roma voi stesso, o zio.. tutte le donne vi vanno in compagnia dello sposo che spiega loro i monumenti... io preferisco che lo facciate voi.

La Mar Essa ha ragione amico mio; profittiamo del tempo finchè essa è con noi.

Mar. Se un'ora fa mi avessero detto ch'io passerei l'inverno a Roma, me ne sarei ben meravigliato.

Gen. Acconsentite? oh! quanto vi sono grata!

La Mar. Le è già ritornato il suo bel colorito.

Gen E quando partiamo?

Mar. Dammi il mio cappello ed il mio bastone.

La Mar Quanto tempo ci dai pei nostri preparativi?

Gen. Io stessa vi penserò; voi non avrete che a salire in carrozza.

Mar. Via, lasciateci otto giorni.
Gen. No, è troppo! voi avreste campo di cangiar parere.
La Mar. Ebbene, quattro!
Gen. Accetto.
Mar Ma cauterai da mattina a sera?
Gen. Giocherò con voi al wist... vi leggerò il giornale.. infine farò tutto ciò che vorrete.. io vi adoro! (*gli salta al collo*)
Mar. Davvero questo viaggio mi piace.. se partissimo domani?
Gen. Vi ho dati quattro giorni di tempo... sono ragionevole; ci abbisogna il tempo per decidere Paolina ed Enrico.
La Mar. Spero che essi non apporranno delle difficoltà
Gen. E se ne apponessero.. voi siete il capo di famiglia, nonno; userete della vostra autorità.
Mar Parmi invece che lo sii tu il capo della famiglia.
Gen. Però vi prevengo che se Paolina non viene con noi, io non parto. Se vi piace questo viaggio aggiustatevi fra voi
Mar. Bene, signorina; impiegherò la mia autorità. (*alla Marchesa*) Se avremo degli altri nipotini, ci faranno camminare a quattro gambe.
Servo Il signor Adolfo, commediante, chiede di parlare al signor Marchese!
Mar. (*alla Marchesa*) Il commediante di jeri sera .. che vuole? (*al servo*) Fatelo entrare
La Mar. (*a Genevieffa*) Ritirati nelle tue camere. (*Genevieffa parte*)

SCENA VI.

Adolfo e detti.

Ado. Scusatemi, signor Marchese; è alla signora Contessa che desiderava parlare, mi fu detto che era uscita, e perciò mi sono preso la libertà.
Mar. In che posso servirvi, signore?

Ado. Jeri ho data a la signora Contessa ed à sua madre una specie di rappresentazione in questa sala...
Mar. Lo so, signore.
Ado. Allora voi forse indovinate il motivo che qui mi conduce!
Mar. No, signore.
Ado. La signora Contessa non vi hà dunque parlato d'una perla?
Mar. No, signore
Ado. D'una perla che mi ha regalato per mia moglie, a titolo di ricompensa. (*mostra la perla*)
La Mar. Questa perla. non serviva di fermaglio ad un finimento di'...
Mar. (*interrompendo o,* Di diamanti?
Ado. Credo di sì
Mar. (*sotto voce alla Marchesa*) Ecco un'enigma di cattivo genere.
Ado. Io accettai senza sapere ciò che accettassi, ma questa mattina stretto dalla necessità .. io sono padre, portai questo giojello, ho vergogna di confessarlo... da un giojelliere...
Mar. Comprendo; egli vi ha fatto conoscere il valore del regalo, e voi lo riportate.
Ado Si, signore.. non posso credere che la signora Contessa abbia avuta l'intenzione...
Mar. Avete ragione, signore; avrà preso un giojello per un altro Essa sarà assai confusa del suo errore.. Datemi questa perla, e permettete che io ripari all'imprudenza di mia nipote. (*cava un foglio dalla sua tasca*) Eccovi duecento talleri.
Ado. (*umiliato*) Ch' signore!..
Mar È forse poco?
Ado. Ma signore, la perla non ne valeva che centocinquanta!
La Mar. Centocinquanta? (*al Marchese*) Date qui dunque.. (*prende la perla e la batte contro un mobile*) Essa e fina!
Ado. Cosa supponete voi dunque? ch'io sia venuto a chiedere del denaro.. quando invece

ve ne riporto? il signor Marchese sembra meravigliato.. egli non sa ch' io appartengo ad una buona famiglia.

Mar. Scusate, signore!

Ado. Mio padre senza essere un gentiluomo è uno dei primi chincaglieri di Parigi.

Mar. E la vostra condotta prova che vi sono nella vostra famiglia delle antiche tradizioni di onoratezza.

Ado. Ne vado orgoglioso, signore, la è la sola eredità che lascerò a' miei figli.

Mar. Prendete tabacco, signore?

Ado. Qualche volta.

Mar. (*offrendogliene in una tabacchiera d'oro*) Come lo trovate?

Ado. Eccellente

Mar. Ve ne manderò .. frattanto, fattemi piacere di aggradire questo... (*gli pone la tabacchiera nelle sue mani*)

Ado. Come... signore... anche la tabacchiera?

Mar. Non so quanto valga... e nel timore che voi non siate obbligato informarvene, permettete ch'io entro vi ponga qualche confetto pei vostri figli. (*pone il biglietto nella tabacchiera*)

Ado. Oh! signore!

Mar. Addio, signor Adolfo... voi siete un onesto uomo, *rara avis*.

Ado. Uccello raro in verità, e che non canta. (*parte*)

SCENA VII.

Il Marchese, la Marchesa, quindi Enrico.

Mar. Ove diavolo si caccia la virtù? (*entra Enrico*) Prendi, nipote mio, restituirai questa perla a tua moglie, e le pregherai di non darci più ad intendere lucciole per lanterne; alle corte, di non darci più dei veri diamanti per diamanti artifiziati.

Enr. Come?

La Mar. Questa perla è fina, ed anche il resto probabilmente.

Enr. E qual'e allora lo scopo di questa menzogna?

La Mar. Avrà avuto paura d'essere sgridata per aver soddisfatto un capriccio a così caro prezzo.

Enr. Ma io ho messo cinquanta mila franchi a sua disposizione per l'acquisto di diamanti. essa m'avrebbe confessato d'averli anticipatamente acquistati.

La Mar. Avrà avuto vergogna forse.

Enr. Può darsi.

Mar. Per bacco! voglio procurarmi il piacere d'imbarazzarla colle mie domande, eccola.

SCENA VIII.

Paolina, col cappello entrando dal fondo, e detti.

Mar. Arrivate a proposito, nipote mia; noi parlavamo dei vostri diamanti artifiziali, e ci meravigliavamo dei progressi della chimica.

Pao. (*levandosi il cappello e lo sciall*) Il fatto si è che si imita il diamante alla perfezione.

Mar. Mostrateci dunque quel finimento.

Pao. Non l'ho più... l'ho rimandato ai mercante.

Mar. Per qual ragione?

Pao. La signora m'ha fatto capire come la contessa di Puygiron non dovesse portare dei giojelli falsi.

La Mar. Vi si tende un laccio, ragazza mia.

Enr. Zia!

La Mar. No, io non voglio che la si spinga troppo oltre nella sua menzogna. Noi sappiamo che i vostri diamanti sono fini.

Pao. Ah! ebbene, confesso...

Mar. Che non li avete punto rimandati al mercante?

Pao. Dio mio, sì! Credeva che la mia astuzia non si sarebbe scoperta... ed ho inventata questa ridicola puerilità.

Enr. Quanto avete pagato al mercante?

Pao. Nulla affatto.

Enr. Nulla?

Pao. Davvero.

Enr. Neppure il prezzo di questa perla? (*gliela mostra*)

Pao. (*da sè*) Cielo! (*forte*) Ve lo voleva nascondere... contavo pagarli co'miei risparmj...

Enr. Ove sta egli?

Pao. Non ve ne occupate, me ne incarico io.

Enr. Ove sta egli?

Pao. Ma signore, questa insistenza...

Enr. Rispondete senza sotterfugi.

Pao. Che sospettate voi dunque?

Enr. (*con forza*) Che questi diamanti vi siano stati donati dal signore di Beausejour.

Pao. Oh! Enrico!

La Mar. Voi oltraggiate vostra moglie

Enr. S'io m'inganno, ch'ella mi dia l'indirizzo del mercante, ed io corro ad assicurarmene immediatamente.

Pao. No, signore, io non discenderò a giustificarmi. I vostri sospetti non meritano ch'io li dissipi. Credete pure quanto vi piace.

Enr. Voi vi dimenticate che non avete il diritto di prenderla con tanto calore.

Pao. E perchè? Vi sfido a dirlo.

Enr. Voi mi sfidate?

Mar. Sei pazzo, amico mio, tua moglie ha torto d'ostinarsi in una bagattella puerile, ne convengo, ma, che diavolo, pensa all'infamia di cui l'accusi.

La Mar. (*a Paolina*) Abbiate pietà di questo insensato, figlia mia, liberatelo dall'orribile sospetto.

Pao. Oh... signora... no, io non dirò una sola parola.

Enr. Miserabile! — Essa si è venduta!

Mar. Enrico, la vostra condotta è indegna d'un gentiluomo. Chiedete scusa a vostra moglie.

Enr. Ah! gli è a voi ch'io debbo chiedere scusa...

questa donna è Olimpia Taverny' (*il Marchese rimane stupefatto, immobile; la Marchesa è a lui vicina, Paolina rimane a dritta della scena, Enrico a sinistra — Enrico avvicinandosi a suo zio, e piegando a terra un ginocchio*) Perdonatemi, zio mio. d'aver disonorato il vostro nome! d'aver accondisceso alle imposture di questa donna, d'aver vituperata la casta vostra casa colla sua presenza.

Mar. Io non vi conosco più!

La Mar. Egli l'amava, allora! egli la credeva degna di noi, se l'ha creduta degna di lui... questo matrimonio fu il fallo della sua fanciullezza, e non il delitto del suo onore... non lo respingete, amico mio, egli è ben infelice!

Mar. (*dopo breve silenzio tende la mano ad Enrico, e se lo stringe al seno*) Figlio mio! povero figlio mio! (*restano abbracciati per qualche istante*)

La Mar. Alzate la testa, Enrico, l'enormità stessa di questa vergogna v'assolve.

Mar. Corro a sfidare il signore di Beausejour in tuo nome.

Enr. Sì, un duello a morte, alla pistola a dieci passi!

Mar. Tranquillizzati.

Pao. Guardatevi bene di ciò che andate a fare, signor Marchese; io vi giuro che il signore di Beausejour non è mio amante

Mar. Voi vi spiegherete avanti i tribunali, signorina. (*a Enrico*) Non temere dell'avenire: la prigione consumerà gli avanzi della sua giovinezza, e della sua beltà, e noi le faremo una elemosina a patto ch'ella ci rendi il nostro nome.

La Mar. Mio amico...

Mar. Che riguardi dobbiamo a costei? essa ha venduto a prezzo d'oro il nostro onore... la non è un'adultera, la è una ladra!

Pao. Signor Marchese!

Mar. Io non v'interrogo. (*a Enrico*) Vado dal

signore di Beausejour; bisogna che la sfida abbia luogo prima di notte. Ritornerò a prenderti colle armi

La Mar. A quale scopo un duello, se ricorrete alla legge?

Mar. La legge vendica e protegge, signora: il sangue solo può lavare la nostra vergogna. (*parte dal fondo, Enrico e la Marchesa l'accompagnano fino alla porta*)

Pao. (*da sè*) Sta bene! è ciò che voglio! i loro insulti mi liberano da ogni scrupolo. Si corra da Genevieffa! (*parte dalla dritta*)

SCENA IX

Enrico e la Marchesa.

Enr. Ecco la chiave del mio baule da viaggio, zia mia; vi troverete il mio testamento: ne ho spedita la copia al mio notajo di Parigi

La Mar. Voi siete melanconico, Enrico, ad un duello vi si deve andare con volto sereno.

Enr. Io melanconico! questo duello è la prima gioja ch'io provo da gran tempo! ah! potessi morirvi!

La Mar. Bando a questo scoraggiamento, egli non è degno d'un uomo.

Enr. Gli è che io sono ben più infelice di quel che lo potete credere.

La Mar. Amereste voi ancora quella donna?

Enr. Essa mi è indifferente a segno che non mi da neppure la pena di disprezzarla: io mi meraviglio d'aver trovato poco fa una scintilla di collera. Insomma, essa fece il suo mestiere; doveva aspettarmelo. A me solo e non al signore di Beansejour io debbo il mio disonore. Ah! s'io potessi lavare il nostro nome dalla macchia che gli ho fatta.

La Mar. Lo potete dandogli un novello battesimo. Voi avete interrotta l'antica nostra tradizione, ricominciatene un'altra; rinunciate

ai privilegi della vostra nascita e della vostra fortuna; ingranditevi colle vostre azioni; i vostri padri vi rinnegano, voi non siete più un discendente: siate un antenato! fatevi soldato!

Enr. Soldato! sì, lo sarò, e se Dio mi protegge, vi proverò che io era degno dei virili vostri consigli. Grazie, zia! voi m'avete reso il coraggio mostrandomi il mezzo di riconquistare la mia stima...

Ser. (*entra dalla dritta, con una lettera in mano*) Il signor Conte non ha nulla per il corriere?

Enr. No, amico mio, perchè?

Ser. Siccome porto alla posta una lettera della signora Contessa, e...

Enr. Della Contessa? lasciate vedere. (*prende la lettera*) « Alla signora Irma Taverny, contrada di Breda .. (*fa un atto come se voles e dissugellarla e la restituisce al servo*) Va bene! andate! (*il servo parte*) Fui quasi tentato d'aprire quella lettera, e mi pento di non averlo fatto.

La Mar. A che cosa pensate?

Enr. Temo che essa contenga un'insidia.

La Mar. Perchè?

Enr. Nol so... ma tutto ciò che viene da quella donna mi è sospetto.

SCENA X.

Il Marchese con un astuccio di pistole in mano, quindi Paolina, Montrichard e detti.

Mar. Sei pronto?

Enr. Si, mio zio.

Mar. Tu ti batti a venti passi, si scambieranno tre palle. Andiamo, quei signori devono essere in viaggio; io ho abbasso una carrozza da nolo.

Pao (*entrando dalla dritta. Da sè*) Sono nelle mie mani ora.

Mon. (*entrando dal fondo*) Non vi movete, signori, il duello non avrà più luogo.

Enr. Chi l'impedirà?

Mon. Il signore di Beausejour è fuggito.

Mar. Fuggito?... La è strana! Eppure egli si è contenuto molto bene con me.

Mon Sì, signor Marchese, ed anche con me. Egli mi ha pregato d'andare in cerca d'un notajo per scrivere il suo testamento. Al mio ritorno il suo domestico mi ha comunicata la nuova della sua partenza.

Enr. Miserabile!

Pao Consolatevi, zio; voi non perdete che la metà della vostra vendetta: vi rimane il processo.

Mar. Sì, signora.

Pao. Devo però prevenirvi ch'io produrrò un documento che non v'aspettate, una letterina scritta da persona a voi ben nota, e così concepita: « Caro Enrico, io vi amo, vivete per » me, ch'io morrò della stessa vostra morte... » Ed è sottoscritta: Genevieffa di Wurzen. »

La Mar Voi mentite, signora.

Pao. Interrogate vostro nipote.

Mar. Dov'è questa lettera?

Pao. In mani sicure, signor Marchese. L'ho spedita or ora a mia madre a mezzo della posta.

Enr. Era il cielo che m'ispirava ad aprirla!

La Mar. Con qual tradimento l'avete voi avuta?

Pao. Se vi fu tradimento fu dalla parte di vostra nipote, che ha sedotto..

Enr. (*slanciandosi sovr'essa*) Infame!

Mon. (*trattenendolo*) È una donna, signor Conte.

Enr. Sì.. ho torto!.. Un uomo colpevole di tanta infamia lo si ucciderebbe come un cane! Ma ad una donna ogni infamia è permessa.

Pao. Bene! Eccomi anche maltrattata pei falli di madamigella Genevieffa!

La Mar. Nessuno qui dubita della sua innocenza, signora.

Mon. Nessuno!

Pao. Quest'opinione di famiglia non sarà forse divisa dai tribunali.

Enr. Voi avete reso impossibile ogni processo, signora. Io sapete bene Trionfate pure. Io subirò tutta l'onta mia. Ma la porterò sotto un altro nome ed un altro cielo. Noi partiremo domani per l'America.

Pao. Andate a colonizzare, se ciò vi piace, e lasciate pure anche il vostro nome, se v'aggrada, io conservo il mio e ritorno in Francia.

Enr. V'ingannate, signora, finchè la legge non ci abbia separati, voi rimarrete presso di me.

Pao. Allora sarò io che vi intenterò un processo di separazione.

La Mar. Voi!

Pao. Non è un caso previsto dal Codice, l'adulterio sotto il tetto conjugale? Io ho delle prove in iscritto.

Enr. Mi fate pietà.

Pao. Voi piuttosto mi fate compassione. Ma state in guardia, io vi parlo del mio miglior senno.

La Mar. Ma potrebbe ella davvero, signor di Montrichard?...

Mon. Incamminare un processo? Sì signora. Credo che lo perderebbe, ma la riputazione d'una fanciulla non uscirebbe illesa da tale scandalo. Permettetemi un consiglio, signor Conte: transigete.

Pao Io non domando che una separazione amichevole, io! Non abuso della vittoria, ma non voglio pagare le spese della guerra.

Mar. Enrico, vuoi tu affidare a me la cura del nostro onore?

Enr. Io ne fui un così cattivo custode, che non ho il diritto di ridomandarvene la custodia.

Mar. Lasciami solo, colla signora. È inutile, signor di Montrichard, ch'io vi domandi il segreto su quanto succede.

Mon. Io vi sono interessato quanto voi, signor Marchese.

Mar. Come, signore?
Mon. Ora non è tempo che io mi spieghi, ma fatemi grazia, di non dimenticare, signore, che io vi sono un amico devoto, e madamigella Genevieffa troverà in me un campione a tutta prova;
Mar. Vi ringrazio, signore.
Mon. Venite, signor Conte. (*partono dal fondo*)
Mar. (*alla Marchesa*) Va in cerca di Genevieffa; bisogna che noi sappiamo da lei in qual laccio essa è caduta (*la Marchesa parte dalla dritta*)

SCENA XI.

Il Marchese e Paolina.

Pao. Voi volete esattamente conoscere la forza dell'arme mia? Ve ne istruirò io stessa per maggior brevità. Da un dibattimento giudiziario risulterebbe che vostra nipote ama mio marito.
Mar. Calunnia!.
Pao. Essa mi credeva etica, e in questa credenza, l'amore che nutriva per lui fin da ragazza, soffocato nel fondo del cuor suo, si è ridestato.
Mar. Mi immaginava qualche cosa di abbominevole... ma questo non mai!
Pao. Essa seppe, non so come, che Enrico pure l'amava... io le feci credere ch'egli avev a altercato col signore di Beausjour per troncare una vita infelice, e che essa sola poteva imporgli di vivere... ed ella ha scritto.
Mar. Che infame macchinazione!
Pao. Che macchinazione ingegnosa dovete dire. Oh! io sono un'animaletto molto cattivo, quando mi si attacca...
Mar. Basta!
Pao. Lo vedete, signor Marchese, la lettera non si potrebbe spiegare senza recar danno alla riputazione di vostra nipote.
Mar. (*avvicinandosi alle pistole*) Sì, signora.

Pao. Voi siete pallido.

Mar. Voi lo sareste più di me, se sapeste quel ch'io penso. (*avvicinandosele*) Alle corte, ecco le mie condizioni.

Pao. Delle condizioni?

Mar. E vi consiglio d'accettarle. Voi sarete libera: io vi do la mia parola d'onore che noi non vi molesteremo. Ma voi restituirete la lettera di Genevieffa e deporrete il nostro nome.

Pao. E quanto mi date per tutto questo?

Mar. Vi offro cinquecentomila franchi.

Pao Voi siete troppo modesto, il vostro nome vale molto di più.

Mar. La metà della mia fortuna.

Pao Ma no! Io ne avrò il doppio in cinque anni.

Mar. E avete l'impudenza di confessarlo? (*contenendosi*) Io ve ne supplico! Non mi spingete agli estremi.

Pao. Voi mi supplicate!... mentre poco fa mi calpestavate sotto i vostri piedi! Non aspettatevi da me nè pietà, nè perdono! Il vostro nome, io lo venderò, lo porrò all'incanto, e se foste ricco abbastanza per comperarlo, voi non l'avreste! Questa è la mia vendetta! — Su via! fate largo alla Contessa di Puygiron!

Mar. (*afferrando una pistola*) Se voi oltrepassate la soglia di questa porta, io vi uccido! (*Paolina scuote le spalle e va sino alla porta; al momento ch'essa l'apre, il Marchese fa fuoco, essa cade*)

SCENA ULTIMA.

Enrico e detti.

Enr. Zio, che avete fatto?

Mar. Giustizia!

Enr. Fuggite!

Mar. Fuggire! io non ho mai rinnegate le mie azioni; mi giudicheranno. (*cade la tela*)

FINE DEL DRAMMA.